SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXXV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

IL VOLGARIZZAMENTO
DELLE FAVOLE DI GALFREDO
DETTE DI ESOPO

Testo di lingua inedito

IL VOLGARIZZAMENTO

DELLE

FAVOLE DI GALFREDO

[Romulus revelati]

DETTE DI ESOPO

TESTO DI LINGUA

EDITO PER CURA

DI GAETANO GHIVIZZANI

CON UN DISCORSO

intorno la origine della Favola, la sua ragione storica
e i fonti dei volgarizzamenti italici

Vol. I

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866

All' illustre e nobil uomo

FRANCESCO ZAMBRINI

UFFICIALE DELL'ORDINE MAURIZIANO

PRESIDENTE

Dei Regi Commissari per la publicazione dei testi di lingua nell'Emilia

A Voi sen viene quest' aureo volgarizzamento di antiche favole, non tanto perchè Voi mi porgeste modo di onoratamente profferirlo in luce, quanto perchè a Voi corrono di santa ragione tutti i testi di nostra lingua, che da Voi ricevono sì liete accoglienze, e per le cure vostre se ne vanno, meglio che altrove, accomodati e avvantaggiati in cotesta città, dove, non è molti anni, si accoglieva il fiore dei letterati italiani, e dove adesso per Voi si raccoglie il fiore della lingua italiana: tanto è vero che per ogni cosa, più che bere ai paesi, è da guardare alle persone che vi danno opera. Ed io, guardando a Voi, dovetti già essere ammirato del fatto vostro, onde ne avete ordinato intorno a Voi come un nuovo istituto, a prò di nostra lingua, la quale andate pure

valorosamente aiutando con buoni esempi di vostra mano.

Queste favole che, venendo a Voi, mostrano la devota estimazione in che Vi tengo, Vi devono dire come abbia cercato, nel publicar questo Codice, far cosa non indegna di Voi e delle lettere che sì operosamente amate. Lo perchè se non avessi aggiunto ai desideri vostri, e fatto avessi opera manchevole più che nella benignità vostra non abbiate saputo temere, vi supplico almanco credere che se non potei far meglio, non lasciai per altro di mettervi ogni studio. E quanto più l'opera mia Vi sembri imperfetta, tanto più della benevolenza vostra Vi prego soccorrere.

Da Firenze a dì 20 di Marzo 1866.

all' ossequiosissimo

GAETANO GHIVIZZANI

INTORNO
LA ORIGINE DELLA FAVOLA
LA SUA RAGIONE ISTORICA
E I FONTI DEI VOLGARIZZAMENTI ITALICI

STUDIO

DI GAETANO GHIVIZZANI

SOMMARIO

I.

Proemio

I. Ragione di questo studio. II. Importanza di studiare la Favola antica. III. Non curata ed imperfettamente studiata in Italia. IV. Doversi studiare nella sua origine e nella sua ragione storica. V. Intendimento dello autore nello scrivere questo studio.

II.

Della Favola antica e spezialmente dell' indiana

VI. La Favola appo gli Ebrei. VII. Presso gli Egiziani. Opinione del

Weber. Le prime Favole appo i Greci. VIII. Opinione del Vagner intorno la origine della Favola. La Favola indiana. IX. Il *Panciatantra;* sue imitazioni indiane. X. Versione Persiana; Barzouyeh; il *Calila e Dimna;* Buzurjmihr. XI. Traduzione del *Calila e Dimna.* Traduzione araba di Abdallah Ibn-Almocaffa. XII. Traduzione in Persiano moderno di Roudeghi; l'*Anwâri-Sohaili.* Compilazione di Al-Vaëz; l' *Eyari Danich.* XIII. Traduzione turca di Alì-Tchélébi ; l' *Homayoun-nameh.* Traduzione ebraica di Ioel. Recata in latino da Giovanni di Capua; *Directorium humanae vitae.* Confusione fra Bidpai e Sendabad. Opinione in proposito del De Sacy. XIV. Traduzioni francesi. *Le livre de Lumieres* di David Sahid; *Calila et Dimna* tradotto dal Poussines. Da chi togliessero le Favole indiane il La Fontaine e il Firenzuola. XV. Sendabad: il libro della *Istoria dei*

sette savi. Età in cui fiori Sendabad ignota. Conghietture intorno il tempo in che fu compilato il *Libro di Sendabad*. XVI. Favole indiane recate in Greco. Come si ritrovino nelle raccolte delle Favole greche. XVII. Lokman; gli fu attribuita a torto la versione del libro di *Calila e Dimna;* errore intorno al tempo in cui visse. XVIII. Conchiusione.

III.

Della ragione istorica della Favola

XIX. Della ragione della Favola nei primi suoi tempi ed in Grecia. Della sua indole. XX. Della sua condizione nel Lazio: diventa imitazione. Fedro; sentenza intorno a questo di Nisard. Imitatori: Romolo, Galfredo. XXI. Imitatori francesi e italiani: Maria di Francia. La Fontaine; trecentisti; il Ricci, il Pignotti.

il Clasio ecc. XXI. Cagione della decadenza della Favola. Sua ragione politica ne' tempi antichi: sua ragione nella condizione degli uomini e delle cose: mutata condizione dei tempi di poi. XXXIII. In che conto si avesse la Favola anticamente; perchè: suo fondamento. XXIV. Come in antico fosse creazione di popolo: sua virtù. Sua inefficacia nei tempi vegnenti. XXV. Come la Favola divenisse un' arte. XXVI. A che tavolta valesse nei tempi moderni. Difetti che a questa nuova maniera di Favola necessariamente ne vennero. XXVII. Condizione presente della Favola.

IV.

Dei fonti dei volgarizzamenti italici

XXVIII. Importanza di questa ricerca: come sia malagevole. Uso

d' intolare dal greco le versioni delle Favole antiche. Esempio di Romolo. XXIX. I volgarizzamenti italici non sono dal greco. Prove in proposito. XXX. Attribuite a torto dal Lami a Rufo Festo Avieno. XXXI. Doversi ricercare nei latini. Si prova largamente non essere tolte da Fedro. XXXII. Chi si debba credere fonte di questi volgarizzamenti. L'*Anonimus Neveleti*, ossia Galfredo. Come questi le togliesse da Romolo. XXXIII. Si dimostra copiosamente le Favole italiane non essere tolte da Romolo, *Anonimus Neveleti*; sue Favole; edizioni di esse. XXXIV. Come l'*Anonimus Neveleti* debba chiamarsi Galfredo. XXXV. Si confrontano alcuni passi delle Favole del volgarizzamento itatico con Fedro, Romolo e Galfredo, provando che non possono essere tolte da Fedro. XXXVI. Si continuano alcuni raffronti con cui pienamente si prova che Romolo

V.

Della priorità di tempo nei Codici dei volgarizzamenti italici delle Favole, e per incidenza dell' origine del testo Rigoli e Palatino.

dice Laurenziano stampato da Le Monnier. XLI. Notizia del Codice Riccardiano publicato dal Rigoli il 1818, e del Palatino edito in Lucca. XLII. Paragone di questi due Codici con gli altri. Differenza che ne mostrano. XLIII. Il testo del Codice Riccardiano da noi edito essere anteriore ai Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Argomenti che ne avvalorano questa opinione. XLIV. Se il Codice Riccardiano abbia servito di esemplare agli altri tre. Cinque argomenti in favore. XLV. Il nostro Codice ne suppone uno anteriore più perfetto. Ragioni in proposito. XLVI. Conseguenza di queste ricerche. XLVII. Perchè parlando della origine dei vari Codici del volgarizzamento delle Favole abbiamo taciuto del Palatino e del Rigoli. XLVIII. Esame di questi due Codici posti a paragone degli altri. Venticinque Favole di questi due Codici che mancano agli altri. XLIX.

DELLA ORIGINE DELLA FAVOLA
DELLA SUA RAGIONE STORICA
E DEI FONTI
DEI VOLGARIZZAMENTI ITALICI.

PROEMIO

I.

Vorrà certamente parere a molti non dicevole cosa, che togliendo a publicare un volgarizzamento di favole, che vanno sotto il nome di Esopo, il quale non fu mai stampato, ci accingiamo a mandargli innanzi un lungo discorso: e vorrà a molti parere opera vana ed infruttuosa questa, che, mentre tante solennissime opere state sono publicate, intorno cui faticarono gl'inge-

gni d' ogni tempo potentissimi, e delle quali, chi voglia, si può trarre fecondo argomento ancora a gravi ed importanti ragionamenti, noi ci mettiamo a dire delle italiche versioni delle favole, e delle fonti loro; non senza prima discorrere della origine della favola e della sua ragione istorica.

II.

Certamente, a prima giunta, umile suona oggi il nome di favola, e all'orecchio usato ai risonanti nomi di trattazioni, di poemi, e d'istorie, sembrano cose da fanciulli e le favole e gli apologhi. Ma a cui, riandando gli antichi tempi, mediti qualmente nella favola e nello apologo appunto fu il primo germe dell'universa letteratura, e come spesse volte al racconto di una favoletta si mutarono le voglie dei popoli e dei re, e per conseguente le sorti

loro; come recitando un apologo si castigarono i vizi e i difetti non pure di un individuo, ma di una nazione intera, e non senza frutto, essendo che fossero soventi volte cagione di mutati costumi; certo che sì fatte cose pensando, vorrà non parere opera sconvenevole e vana, che noi andiamo non pur trattando la origine e la ragione storica della favola, ma eziandio studiosamente cercando i fonti di questi volgarizzamenti italici, i quali furono avuti giustamente in gran pregio, per la saviezza del pensiero non solo, ancora per la purezza del dettato, semplicemente elegante, sì che in specie negli ultimi tempi si studiassero molti valenti uomini andargli rintracciando nei secreti nascondigli di antiche biblioteche, e profferirgli quindi in luce come tesoro rarissimo.

III.

Se non che la più parte gente, contenti di averli trovati e messi fuori, non cercò studiarne il valore che ognuno avea per sè, nè in relazione con gli altri: non studiò cercarne la importanza istorica, o meglio diremo, non si argomentò a quelle ricerche, alle quali occorrea por mano, per giustamente dire della loro importanza. Ricerche gravi e lunghe, imperciocchè fosse d'uopo paragonare ciascuna favola del volgarizzamento italico con le antiche, non solo dei latini, ma dei greci, e veder pure qual riscontro potessero per avventura avere con le favole indiane, essendo che in Oriente, prima che altrove, avessero vita e forma, pur tacendo del misterioso Egitto.

IV.

Avanti di indagare i fonti degli italici volgarizzamenti delle favole, noi stimiamo dicevol cosa, trattare alquanto della favola nell'India e della sua fortuna, anco perchè non tutti sanno aver quivi fiorito prima che altrove, e perchè la scienza di molti si rimane al frigio Esopo, il quale tengono padre della favola. Si aggiunga che cercando la favola nelle prime sue origini, potremo più agevolmente dire della sua ragione storica, e far meglio intendere il pensier nostro.

V.

Non mancherà certo chi vorrà incolparci di aver voluto, in tal guisa far mostra d'erudizione; ma ove seguitar piaccia, leggendo, il lavoro nostro, vorrà facilmente persuader-

si che meglio che opera di erudizione, fu la nostra di lungo e paziente studio. Ad ogni modo ci si vorrà perdonare se noi abbiamo voluto, non altro potendo, dare alcuno accenno agli italiani dei gravi studi che intorno alla letteratura indiana si sono fatti in Europa. e dei quali basti notare quelli del barone Silvestro de Sacy, di Walckenaer, di Robert e di Deslongchamps.

Della Favola antica e spezialmente dell' Indiana.

VI.

Essere stata la favola nota agli ebrei prima che agli indiani, è certo, e ben lo provano gli apologhi che si leggono nella bibbia, come quello nel libro dei Giudici. cap. IX, v.

8, di cui si valse Iotam, figlio di Gedeone, all'annunzio che i Sichemiti aveano eletto re Abimelech (1),

(1) 8. Gli alberi andarono *già* per ugnere un re *che regnasse* sopra loro; e dissero all'ulivo: Regna sopra noi.

9. Ma l'ulivo disse loro: Resterei io *di produrre* il mio olio, il quale Iddio e gli uomini onorano in me, per andar vagando per gli *altri* alberi?

10. Poi gli alberi dissero al fico: Vieni tu, regna sopra noi.

11. Ma il fico disse loro: Resterei io *di produrre* la mia dolcezza, e il mio buon frutto, per andar vagando per gli *altri* alberi?

12. E gli alberi dissero alla vite: Vieni tu, regna sopra noi.

13. Ma la vite disse loro: Resterei io *di produrre* il mio mosto, che rallegra Iddio e gli uomini, per andar vagando per gli *altri* alberi?

14. Allora tutti gli alberi dissero al pruno: Vieni tu, regna sopra noi.

15. E il pruno disse agli alberi: Se ciò che voi fate, ugnendomi per re sopra voi, è con verità, venite, riparatevi sotto alla mia ombra;

e come l'altro che sta scritto nel libro II. dei Re capo XIV. v. 9, del quale usò Joas re d'Israele in risposta ad Amasia Re di Giudea (1).

VII.

Può ora conghietturarsi che gli Ebrei ricevessero le favole dal misterioso Egitto, il che sarebbe secondo la opinione del Weber, il quale è non pertanto di credere che dalla Grecia fosse portata in India, pure non osando riconoscere i Greci come

se no, esca il fuoco del pruno, e consumi i cedri del Libano.

Giudici, Cap. IX. v. 8 e seg. trad. del Diodali.

(1) V. 9..... Uno spino ch'*era* nel Libano, mandò *già* a dire al cedro del Libano: Dà la tua figliuola per moglie al mio figliuolo; ma le fiere del Libano, passando, calpestarono quello spino

Libro II. dei Re, Cap. XIV. v. 9.
Traduzione del Diodali.

inventori della favola, ed ascrivendone appunto l'origine ai Semiti ed agli Egizi lor prossimani (1). Ad ogni modo, sebbene la prima origine della favola sia ancora avvolta nel buio del tempo, si può con sicurezza affermare che l'origine della favola non è greca: molto manco Esopo esserne stato il primo autore, essendo che, otto secoli avanti G. C., Esiodo (2) avea narrato l' apologo **Dell' Aquila e dell' Usignolo** nel suo poema le opere e le giornate (3); e 612 anni pure avanti Cristo, Stessi-

(1) *Indische studien*, III. v. De Gubernatis *le novelle indiane del Pancia-tantra.* Nella *Gioventù* giornale di letteratura e d'istruzione. Vol. V. n. 3 (15 marzo 1865) p. 195.

(2) Εργοις, v. 202.

(3) Secondo alcuni Esiodo fu contemporaneo d'Omero; ma oggi per ragioni filologiche si crede molto posteriore, e forse del tempo di Simonide e Archiloco.

V. Cantù, Storia della lett. greca, Firenze, Le Monnier 1863 cap. IV. p. 79.

core avea narrato la favola del Cavallo, che per vendicarsi del Cervio si lascia infrenare dall'uomo. E Aristotile e Quintiliano (1) affermano che fu noto in Grecia quattro secoli prima di Esopo.

VIII.

Se il Weber avvisa che dalla Grecia fu la favola portata in India, il Vagner all'incontro crede che gli apologhi greci abbiano origine indiana (2). Essendo nell'Egitto nata, e poi usata dagli Ebrei, sembra certamente aver poi fiorito prima che altrove nell'India, ed avvalora questa sentenza anco il pensare che appo gl'indiani fu sempre comune cre-

(1) Quinctilianus, lib. V. caput. 2.

(2) *Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde et les apologues de la Grege.* In De Gubernatis opera citata, pag. 194.

denza la mentemsicosi, e quindi natural cosa il far parlare le bestie in una favola (1). A questa opinione ci atteniamo anco noi: Esopo, Lokman noi stimiamo nomi, semplicissimi nomi: della loro esistenza si vuole oggi dubitare, e le istorie della loro vita si confondono, si ripetono, si assomigliano. Noi non vogliamo metterci in gravi questioni, ma vogliamo brevemente mostrare appunto che avanti tutti questi compilatori di favole era il *Pancia-tantra*: ed essendo pochi ne abbiano contezza, e vada facilmente confuso con le compilazioni e i volgarizzamenti che ne vennero dopo, crediamo far cosa non vana, dicendo alcune parole del *Pancia-tantra* e della varia fortuna sua.

(1) **Cantù**, storia della letteratura greca, Firenze, Le Monnier 1863, cap. V. in nota 4.

IX.

Nell'Indie il *Pancia-tantra* (1) è di antestorica antichità, e il suo nome significa *I cinque libri*, ossia *la scienza della condotta della vita* (2), e il compilatore ne fu il saggio

(1) È anche detto *Panciopakhyana*, ossia *I cinque libri di racconti* Vedi **Deslongchamps**, *Essai sur les Fables indiennes* pag. 27.

(2) « Il Benfey suppose che il titolo del
» primo libro del *Pancia-tantra* che ora è il
» *Mitrabedhas*, ossia *La scissione degli amici*,
» abbia in alcun'altra sua redazione indiana
» potuto appellarsi dai due sciacalli *Karataka*
» e *Damanaka*; questo può essere e ci lasce-
» rebbe fors'anco credere che in origine il
» *Niticâstra* si componesse di questo solo li-
» bro, a cui più tardi sarebbero state ag-
» giunte siccome complemento le altre favole
» egualmente antiche, e già popolari fra il
» volgo, le quali tutte insieme costituiscono
» un volume poco più grande del solo *Mi-*
» *trabedhas* » **De Gubernatis** op. cit. pag. 202.

Vishnù Carman. Il *Pancia-tantra* è stato parecchie volte imitato o abbreviato nella sua lingua natia, e non vi è forse un solo degl' idiomi vulgari dell'India, il quale non ne vanti una traduzione più o manco fedele. Una di queste è intitolata *Kathâmrita-nidhi* (1), o *Tesoro dell'Ambrosia dei racconti*, un' altra, ancora più celebre, è intitolata *Hitopadesa* (2), o *Istruzione Salutare*, la quale è stata tradotta in persiano con il titolo di *Mofarrih-alcoloub* o l' *Elettovario dei cuori* (3).

(1) Colebrooke, *Translation of the royal asiatic society*, t. I. p. 200.

(2) Il testo di quest' opera è stato stampato più volte, e l'edizione curata dai Signori De Schlegel e Lassen (Bonnae ad Rhenum 1829; in 4.°) e per ogni parte pregevolissima.

(3) Il *Mofarrih-alcoloub* fu poi tradotto in indostano con il titolo di *Ekhlaki-Hindi* (*Uklaqui Hinda or Indian Ethics*, Calcutta, 1803) ossia *Etica Indiana*.

X.

Nella prima metà del VI secolo dell'era nostra il famoso Cosroe, o Khosrou Nouscirvan, re di Persia, avendo sentito celebrare questi racconti di morale e di politica scritti in lingua indiana, diede ufficio ad un sapiente medico, nome Barzouyeh (1), che profondamente sapeva la lingua indiana e la persiana, d'andare nella India a cercare questo tesoro di sapienza. Non senza molta fatica Barzouyeh ebbe il libro, che tradusse in pehlevi, antico linguaggio dei persiani, e intitolò *Libro di Calila e Dimna del Saggio Bidpai*, il quale è un filosofo a cui i persiani attribuiscono questa opera. (2) Barzouyeh le diede il ti-

(1) Deslongchamps. op. cit. p. 8.

(2) L'origine del nome di Bidpai che scrissero anco Bilpai, Pylpai, e Pilpay, è oscura.

tolo di *Calila e Dimna* dal nome dei due Sciacalli (1) *Karataka* e *Damanaka*, detti in pehlevi *Calila* e *Dimna*, i quali sono i due personaggi più importanti del primo libro. Chiese poi in in ricompensa al re di ordinare al suo visir Buzurjmihr, figlio di Bakhtegan, di mettere il suo ingegno, il suo giudicio, il suo sapere e la sua immaginazione a scrivere una breve notizia della vita e dei fatti di se stesso, per porla innanzi al capitolo contenente la istoria del Toro e del Leone, a fine di tramandare la propria memoria ai secoli futuri, il che ottenne (2). Di

Secondo Abou 'lfazl significa il *medico compassionevole;* altri lo deriva da *Vidyâpriya*, amico della scienza, e da *Vedapâ*, leggitor di Veda, ma nulla è certo.

V. **Roebuck**, prefazione al *Khirudllfroz*, p. II. e III.

(1) Lo sciacallo è del genere dei carnivori della famiglia dei cani.

(2) **Deslongchamps**, op. cit. pag. 10.

qui forse derivò che alcuni fanno autore della compilaziono persiana Buzurjmihr invece di Barzouyeh (1).

XI.

I successori di Nouscirvan fecero conservare il *Libro di Calila e Dimna* nel loro tesoro fino alla distruzione del regno di Persia per opera degli Arabi sotto il regno di Yezdeguerd (2). Cent'anni dopo circa, il Califfo Almansor (che fu il primo Califfo, che ordinò la traduzione in arabo di opere persiane e greche, fra cui quelle di Aristotile e di Tolomeo, e gli ementi di Eucli-

(1) Alcuni invece di *Buzurjmih* scrivono *Buzersciumehr* che Vale *splendido come il Sole*.

(2) Silvestre de Sacy, Mem. hist. p. 9. La battaglia di Cadesiah, che fermò le sorti dell'impero persiano, avvenne nell'anno 636.

de (1)) avendo sentito parlare di questo libro ne fu avvolontato, e pervenne con molte ricerche a trovare una copia della versione di Barzouyeh, e fece tradurlo in arabo ad un persiano, chiamato Rouzbeh, e ben più noto sotto il nome di Abdallah Ibn-Almocaffa, la qual versione è impossibile sapere quanto serbi del libro scritto in pehlevi, essendo questo andato perduto. Seguitarono nell'VIII secolo della era nostra traduzioni arabe in versi.

XII.

Il *Libro di Calila e Dimna*, dopo essere stato recato dall' antico persiano in arabo, fu da questo volto in persiano moderno, nella prima metà del secolo X dal poeta Roudé-

(1) Massoudi. *V. Preface des. contes inédits des Mille et une Nuits, traduits par M. de Hammer* p. XXI.

ghi per ordine di Nasr, figlio di Ahmed, principe Samanide (1) da cui n'ebbe in ricompensa 80,000 piastre d'argento (2). Questo lavoro sembra oggi perduto. Appresso, nel secolo XII. dell'era volgare, comparve la traduzione di Abou 'lmaali Nasrallah (3), e tre secoli dopo fu di nuova giovinezza vestito da Hocein ben Ali, detto Al-Vaez, il quale ci aggiunse parecchie favole e chiamò quest'opera *Anwari-Sohaili (Raggi di Canopo)* alludendo al nome del suo protettore Ahmed Sohaili. Verso la fine del XVI. secolo, parendo oscura o poco esatta la compilazione di Al-Vaez, fu per volere dell'imperatore di Delhi Ak-

(1) Regnò la Persia dal 914 (Egira 301) al 943 (Egira 331.

(2) Deslongchamps, op. cit. p. 13.

(3) Per ordine di Abou 'lmodhaffer Bahram-Chah, sultano della dinastia de' Gaznevidir, il quale regnò dopo il 1118 di Cristo sino al 1153 circa.

bar novamente ordinata dal suo visir Abou 'lfazl, che terminò l'opera nel 1590 di Cristo, e fu publicata sotto il titolo di *Eyari-danich*, il *Paragone della scienza*.

XIII.

Intanto nella prima metà del secolo XV. l'*Amwari-Sohaili* era stato tradotto in turco da un professore di Adrianopoli detto Ali-Tchélébi, che dedicò il suo libro al Sultano, e che perciò intitolò *Homayounnameh*, o *Il Libro imperiale*.

Nello scorcio del Secolo XI n'avea già dettata la versione greca Simeone Seth, o meglio Simeone figliuolo di Seth. Anco in ebraico fu recato, ma non se ne conosce il tempo: ne fu autore, secondo il Doni (1), un rabbino chiamato Joel.

(1) Doni, *La filosofia morale*, Venezia 1606. p. 1.

Di questa compilazione ebraica Giovanni di Capua, ebreo convertito al cristianesimo, diede una traduzione latina tra il 1262 e il 1278 intitolata *Directorium humane vite alias parabole antiquorum sapientium* (1). La qual traduzione è importantissima, perchè di qui ebbero origine certo le versioni spagnole, alemanne, francesi e italiane.

È prezzo dell'opera notare che nella compilazione ebraica in vece di Bidpai vi è il nome di Sendabad, il che ha fatto confondere il *Libro di Calila e Dimna* con quello di *Sendabad*, che è cosa tutta diversa; il qual nome il De Sacy (2) avvisa si ritrovi nella traduzione ebraica per errore del copista, avvenuto forse dallo scriversi i due nomi Bid-

(1) Rarissima edizione, in foglio piccolo, caratteri gotici; citata dal Santander (*Diction. bibliogr. choisi du XV. Siècle*, t. II. p. 378).

(2) *Not. et. extr.* t. IX. p. 403.

pai e Sendabad con lettere simili in ebraico (1). Vero anco che il *Calila e Dimna* nella versione ebraica di Ioel differisce dal testo arabo solo pel difetto della introduzione e per la interpolazione di due racconti, tolti appunto dal rabbino al libro ebraico delle parabole di *Sendabad*, per lo che potrebbe essero che Joel avesse creduto buono di mettere nella sua versione del *Calila e Dimna* il nome di *Sandabad*, che è il principal personaggio pel romanzo da cui s'intitola (2)

XIV.

Noi non prenderemo a discorrerere di tutte le versioni che seguitarono poi nelle altre lingue: diremo solo che *David Sahid* recò in Francese l'*Amvari-Sohaili* col titolo di

(1) Deslongchamps, op. cit. p. 68.
(2) Deslongchamps, op. cit. p. 68.

Livre de Lumieres (1) e che vent' anni poi, nel 1666, il P Poussines valente gesuita, diè una versione del *Calila e Dimna* dal greco di Simeone Seth: e abbiamo voluto dirlo perchè da queste due versioni tolse il La Fontaine molte favole, usando della seconda per far procaccio di quelle che mancano nella prima, non essendo possibile, a cagione della sua gran rarità, che La Fontaine avesse studiato il libro *Directorium humane vite* di Giovanni di Capua (2): e da questo forse, se non da Simeone Seth, s' ispirò il Firenzuola per iscrivere i suoi Ragionamenti degli Animali (3)

(1) *Livres de Lumieres, ou la conduite des roys, composé par le sage Pilpay, indien; traduit in françois par* David Sahid *d'Ispahan ville capitale de la Perse.*

A Paris, chez Simeon Piget, 1644 in ottavo piccolo.

(2) Deslongchamps, op. cit. p. 24. Vedi anco il medesimo autore a p. 66 nota prima.

(3) De Gubernatis, op. cit. p. 215.

Il Deslongchamps non però avvisò che il Firenzuola imitasse più libri, e forse anco la traduzione spagnola (1), e avvalora quest'opinione l'essere nel Firenzuola la favola *dell'Aquila*, la quale manca in *Calila e Dimna* e nel *Directorium humane vite* (2).

XV.

Un altro romanzo orientale, di cui esistono non poche traduzioni, e famosissimo sotto il nome d'*Istoria dei Sette Savi di Roma*, è il *Libro di Sendabad*. Duole che la cronologia indiana non sia ancora sì fermata da statuire il tempo in cui

(1) *Exemplario contra los enganos y peligros del mundo*. Burgo 1498 in foglio. Saragossa, 1521 e 1547. Libro rarissimo che al Sacy non riesci avere.

(2) Op. cit. p. 69.

fiori Sendabad, che Massoudi (1) dice avere vissuto al tempo di Courou, perchè da tal notizia si potrebbe imparar molto intorno l'origine della favola. Certo pare che questo libro debba essere stato compilato in persiano molto prima delle favole di Bidpai, e, secondo ogni apparenza, da un originale sanscrito, o da traduzioni indiane (2). Affermare si può che, quando anco Esopo avesse vissuto sei secoli avanti G. C., le favole indiane erano già nella tradizione e nelle compilazioni del *Pancia-tantra* e del *Sendabad.*

(1) Nella sua cronaca intitolata *Mauroudj alzeheb* (Le *praterie d'oro*) nel capitolo degli *antichi re dell'India.* Massoudi fa Sendabad autore del libro, e poi si trova questo fra i personaggi del Romanzo; il perchè bisognerebbe supporre che l'autore avesse dato il suo nome a un savio che nel romanzo è il più nobile ed onorato personaggio.

(2) Deslongchamps, op. cit. p. 81.

XVI.

La materia del *Pancia-tantra* è certamente più antica del libro, e noi non sappiamo dubitare che molte favole indiane, le quali sono in quello e nel *Sendabad*, abbiano potuto in remotissimi tempi essere state recate in Grecia. In vero noi abbiamo vedute molte favole delle versioni italiche, che sono in Esopo, esser pure infra le orientali. Molte altre di Esopo, che mancano nelle versioni italiche, sono in *Bidpai* e in *Sendabad:* e se non fosse mandare troppo in lungo il nostro lavoro noi l'avremmo volute indicare: ci ha ancora rattenuto il pensare che non avremmo potuto con esattezza darne i precisi fonti, non potendo, per la rarità dei libri che contengono le versioni persiane, ebraiche e latine, effettuare tutti i confronti necessarii, specialmente

volendo darne noi i fonti di quelle italiane, che, come vedremo, mancano nei greci e nei latini. E certamente le favole indiane non furono ignote in Italia, nè manco nel trecento, dacchè il Boccaccio ci sia buona prova dell' opposto (1) Ad ogni modo concedendo ancora che le favole di Esopo sieno state in qualche maniera raccolte nel tempo stesso che si compilava il *Libro di Calila e Dimna*, non si potrebbe mai dubitare che quelle favole non esistessero nell' India, e non fossero nel Pancia-tantra.

XVII.

Meraviglierà alcuno che noi, parlando degli antichi favolisti , ci sia-

(1) Così la VI novella della VII giornata è tolta dalla nona favola del II libro della *Hitopadesa*. La II della III ha riscontro nel secondo capitolo del *Pancia-tantra*. E ciò basti per darne esempio.

mo passati dell'arabo Lokman, a cui fu pure attribuita la versione araba del *Calila e Dimna.* Ma fu errore, e, come prova M. De Sacy (1), le favole di Lokman sono moderne, e tolte dalla compilazione greca delle favole esopiche. Fu forse cagion dell'errore l'aver detto che Lokman fiorisse mille anni avanti e al tempo stesso di David, essendo che molti comentatori del Corano non si stessero di far di Lokman una persona sola con Balaam, di cui parla il Pentateuco; e ciò fecero, non ostante il vario suono delle due parole, tratte dal simile significato loro, chè la radice araba di Lokman vale

(1) Deslongchamps. op. cit. pag. 25, in nota 3. In una giunta sopra lavoro (p. 187) dice che avendo esaminato il manoscritto autografo della traduzione delle *Fables de Bidpaï par Galland*, non vi si trova il nome di Lokman il quale sembra una interpelazione dell' editore.

inghiottire, si come Balaam in ebraico. Anco i rabini, che comunemente avvisano i libri del Pentateuco essere una giunta al racconto rivelato, hanno seguitato la opinione stessa, e diremo meglio, furono essi che la indettarono agli arabi, onde poi nacque la confusion dei due nomi. Ed anco Pietro Alfonso (2) sostenne tal opinione: e lo stesso Cantù ripetè l' errore parlando del tempo in cui visse Lokman (3).

XVIII.

Avendo cosi brevemente discorso, quanto più si poteva l' origine

(2) Petri Alfonsi *Disciplina Clericalis; Zum ersten mal herausgegeben, mit einleilung und anmerkungen, von Fr. W. Schmidt. Ein beitrag zur geschichte der romantischen litteratur.* Berlin 1827 in 4.°

(3) *Storia della Letteratura Greca,* Firenze, Le Monnier 1863. cap. V, in nota 4

della favola, trovatala bambina appo gli ebrei, poi vedutala grande nell'Indie, e quindi da quell'impero passare siccome cosa nuova in Persia, in Arabia, in Turchia, in Grecia; in ogni paese, in una parola che volgeva a civiltà, ci sarà certamente più agevole discorrere della sua ragione istorica, come appunto andiamo facendo.

Della Ragione storica della Favola.

XIX.

Se a noi non è concesso sapere un nonnulla della favola nella primissima origine sua, quando dal misterioso Egitto veniva partecipata al popolo ebreo, e se scarso, di necessità, fu anco il discorso nostro intorno la favola appo questo, non pertanto i pochi apologhi, di cui

fe' conserva la bibbia, valgono assai per farci conoscere la ragione della favola in quei tempi.

Nell' India poi la vediamo crescere potente, la sappiamo nelle bocche del popolo, da lei la veggiamo passare appo gli altri paesi, e come preziosissima cosa essere cercata, e nei tesori regali con gran cura custodita.

La favola in quei luoghi ed in quei tempi ha indole nazionale; ed anco in Grecia, dove la vedremo apparire in più adorna vesta, mercè delle cure dei ricoglitori e in grazia della civiltà, che quivi meravigliosamente si crebbe. Quando la favola di Grecia passò nel Lazio, mutò aspetto. Cessò di essere una creazione dei popoli, e da uno all' altro nelle innumerevoli tradizioni pervenendo, se pure volle levarsi a più alto volo, che spiegar non potesse nelle versioni, altro non fece che porgerne umili e povere imitazioni.

XX.

In fatti venne nel Lazio, e Fedro si argomentò darle vita latina; ma, sotto il suono dei leggiadri suoi versi, si sente ancora il greco pensiero, e greca si mostra la testura e l'argomento della favola. Fedro è un apologista latino, ma perchè la Grecia gliene somministra la materia. Quando Fedro si pone a favoleggiare nuovo, e vuole inventare l'argomento, egli cessa di essere un favolista, egli diventa un narratore. E ciò è natural cosa, chè l'età in cui vive Fedro non è più un età pargoletta; ma un età già cresciuta, e che ha dietro a se un passato per avvenimenti ed opere gloriose ammirando: un passato che basta alla scuola dei tempi presenti, e non cesserà di essere ai futuri. Non è più d'uopo inventare gli esempi: vi sono, e le istorie gli han-

no registrati. È perciò che Nisard scrive: » Phèdre est plutôt un con- » teur qu'un fabuliste. Il fait son » profit de toute anecdote interes- » sante, soit contemporaine, soit » du temps passé (1) ». A Fedro succedono altri favoleggiatori latini, ma sono le stesse favole che mutano forma e parole: Romolo le tornerà in prosa, serbando in esse gli emistichi di Fedro; e Galfredo lor darà nuova forma poetica, ma saranno le stesse favole di Romolo. E se in Romolo e in Galfredo si troveranno le nuove, le quali mancheranno in Fedro, certamente si è perchè non giunsero sino a noi tutte le favole, che di Fedro in quei tempi si conoscevano. E che non poche favole del liberto latino sieno andate perdute o smarrite,

(1) *Etudes de moeurs et de critique sur les poètes latins de la Décadence*, Bruxelles, Louis Hauman et comp. 1834 vol I. p. 27.

provano quelle stesse che con l' andare del tempo si sono ritrovate, fra cui, per tacere di quelle che scoprì il Burmanno ed altri, basti notare le non poche che ne somministrò il Codice Perotto, scoperto dal Cassitta, e stampato in Napoli dalla tipografia Regia nel novembre del 1808, e poi nel 1809 e nel 1811. per cura di Castaldo Janelli.

XXI.

E traduzione pure od imitazione mostra la favola in Francia: usa questa a tutto vantare, menerà rumore di due *Ysopet*, delle favole di Maria, ma noi potremo affermare non essere le loro favole se non una nuova versificazione delle antiche: e quando il poeta di Chateau Thierry (1) con il suo estro

(1) La Fontaine, nato a Chateau Thierry nel 1621.

avvivatore vorrà dare nuova vita alla favola in Francia, le più volte ne rapirà la materia ad Esopo, e non rado inspirerà il soffio animatore a reliquie della indiana letteratura (1).

Non diverso in Italia: se noi togliamo ad esaminare le antiche favole, che in volgare ne abbiamo, anzi tutto ci si porgono in antichi codici con il titolo di *Favole d'Esopo*, sebbene noi proveremo in questo nostro studio, essere non da lui derivate, ma sì da latino autore. E se poniamo mente alle favole, che autori italiani dettarono nei secoli che vennero poi, anco molto lontani dal glorioso trecento, non ci si mostra in esse a chiarissimi segni la scienza e lo studio delle favole greche ed indiane? E testè, parlando del Firenzuola e del Doni, abbiamo dovuto queste cose notare.

(1) Vedi avanti p. XIV.

Vero che Angiolo Maria Ricci, il Pignotti, il Clasio, il Roberti, il Bertola, il De Lemene, favoleggiarono qualche volta favole nuove, ma fu raramente, e non aggiungendo i pregi di quelle di cui sono o traduttori o imitatori.

XXII.

È questo certamente un fatto, che si mostra a uomo che per poco abbia letto le antiche e le moderne favole: è un fatto di cui occorre studiare la vera ragione. Perchè dunque la favola si pare cessata in Grecia, e aver cambiata natura negli scrittori vegnienti? Perchè il tempo della favola era cessato: noi non verremo adducendone fra le cagioni il sorgere del cristianesimo, perchè se può avervi avuto parte, è pur vero a parer nostro che il tempo della favola era in gran parte cessato anco per Roma pagana. La favola è

la vergine letteratura di una vergine età: in cui suppliva a una storia che ancor non vi era: mancava la scuola del passato; e l' uomo che non potea avvalorare con vecchio esempio il consiglio suo, creava un fatto imaginario, che rispondesse al fatto presente; e animando alberi e sassi, o dando la loquela alle bestie, dal mostrare le cattive o buone conseguenze, che dall' opera loro seguitate erano, o dall' avere osservato o no un buono o cattivo consiglio, cercava persuadere gli altri a voler fare il piacimento di lui. La favola non era allora la creazione di un poeta, era, diremo, figliuola del tempo e dei fatti che soccorrevano all' uomo. I Sichemiti, che presi da ingratitudine si ribellano a Iarabaal, il quale gli avea sottratti al dominio dei Madianiti, e gli antepongono il figliuolo di una fantesca, sono occasione a Iotan di narrare lo stupendo apo-

logo degli alberi che andarono per ugnere un re, che regnasse sopra di loro (1). Gli Ioni e gli Eoli resistono agl' inviti di Ciro di far lega con esso, e più tardi offrono pentiti alleanza a lui allora trionfatore di Creso; ed egli mostra loro che facessero e le conseguenze del fatto, narrando la favola del pescatore che avendo invano allettato col flauto i pesci a venire a lui, gittò le reti e gli fece sua preda. E chi non rammenta la salutare citazione dell' antichissimo apologo **Delle mani dei piedi e del corpo** (2) con cui Menenio Agrippa, cessò la ribellione del popolo romano? E questo basti, chè se noi volessimo registrare la occasione di tutte le antiche favole, e gli effetti che produssero, dovremmo fare opera infinita.

Oggi, rinnovandosi questi fatti.

(1) Vedi avanti § V. 1ª nota.
(2) Nella nostra edizione fav. LV p. 153.

a persuadere la gente non avremo più da inventare una favola, ma narreremo gli esempi di Iotan, di Ciro, di Agrippa: e così dovè avvenire in tempi lontani da noi, ma in cui la istoria e la civiltà si era manifestata e cresciuta. Ecco il perchè la favola muta ragione. e conseguentemente natura.

XXIII.

Negli antichissimi tempi, era ella stimata cosa importantissima; faceva parte della ragion di stato. Imperatori e sultani mandavanla cercando con grandissima cura. Di ottantamila piastre si rimunerava il traduttore persiano del *Kalila* e *Dimna*, (1) mentre Cosroe avea offerto a Barzouyeh una parte del suo regno in ricompensa della sua versione del *Panciatantra* (2).

(1) Vedi avanti § XII.
(2) Deslongchamps, op. cit. p. 10.

La favola non nasceva allora dal faticoso studio dei poeti, non per pompa d' ingegno, sì naturalmente dalla condizione stessa delle cose e degli uomini. Era il re che voleva ammaestrare e persuadere i suoi sudditi; era il conquistatore che voleva farsi padrone di paesi non suoi; era il guerriero che cercava cansare una battaglia; era il savio che volea moderare il popolo sconsigliato: la favola aveva ragione necessariamente politica, nel tempo stesso che era ammaestramento del viver domestico, facendo le veci delle trattazioni dei filosofi e dei libri di educazione. Sì certamente che il padre di famiglia, educando il suo figlioletto, in luogo di un trattato di morale, di un vecchio esempio, che non v' era o non gli soccorreva alla memoria, dava persona ad un tronco a una lima, e facea parlare uno Sciacallo, un Leone, un Toro, che dello esempio lo ammaestrasse.

XXIV.

Le favole, non creazione di un uomo ma di un popolo, si tramandavano, come oggi le storie da una in altra generazione, aggiungendosene ogni ora di nuove, quale mutate condizioni di cose e di persone portavano.

Prese poi vaghezza di raccoglierle, e fu scritto il *Panciatantra*, il *Calila e Dimna*, il *Libro di Sendabad* e le favole Greche; e poi seguitarono la serie infinita dei traduttori e degli imitatori, chè la ragione della favola era cessata; la civiltà umana si andava svolgendo; la sapienza si veniva crescendo; non più si poteano governare gli uomini, nè pativano essere con fatti imaginari; a pena bastava talvolta la realità degli esempi.

Ed ecco la favola divenire appunto studio dei poeti, che ne fecero spesso un'arte: adoperandosi qualche vol-

ta a inventarne di nuove, ma solo a prova d'ingegno. L'occasione a tali favole non è spontanea, non si offre all'autore, ma è dall'autore cercata. In una parola la favola è diventata un'arte.

XXV.

Ed arte divenne principalmente in Italia. In Babria, in Fedro, in Romolo, in Galfredo, in Maria di Francia, ed anco in la Fontaine, l'arte specialmente sta nel raccogliere e nel vestire di forme proprie ciò che ebbe vita nei tempi *preistorici* o greci; ma nel Ricci, nel Roberti, nel Pignotti e nel Clasio l'arte è al sommo, e, quando non sono traduttori, sono favolisti artificiosi: le loro favole sono spesse volte ad educare i bambini, e sono un primo libro di lettura, una storiella da imparare a memoria.

XXVI.

Vero non pertanto che divennero qualche volta il modo di significare sotto il velame dell' allegoria liberi pensieri in tempi servi e paurosi, e di parlar franco ai tiranni, che non concedeano se non il servo linguaggio. Ma ebbero meglio intendimento di satira, e furono pure studiato parto della mente che meditava. E famosi in Italia sono *Gli Animali Parlanti* di G. B. Casti, nei quali con una serie non interotta di apologhi mostrò qual fosse la condizione degli animi, i nascosti disegni e le aperte speranze, le cagioni e gli effetti di quegli strani avvenimenti, ai quali, senza la testimonianza dei contemporanei, non darebbero fede i posteri.

E non ignoto è l' *Esopo in Europa* scritto in olandese, e in cui si leggono, sotto forma di favole, molte satire contro i governi d' Europa e

specialmente contro quello di Francia, e che fu stampato al principio del secolo XVIII (1).

Ed in tempi a noi vicinissimi fu usata la favola a riscaldare gli animi, ad ammonire i tiranni, ed a consigliare mutamento di stato (2).

(1) Aesopus in Europa, *ou Réflexions en forme de fables sur les différens gouvernements de l' Europe en hollandais*. La Haye, 1701 o 1738 in 4.

(2) Scrivendo in Toscana, non si possono non ricordare le graziose favole che dal marzo del cinquantotto al novembre del cinquantanove andò di tanto in tanto publicando Silvio Pacini, di eletto ingegno e di italici sentimenti, e spigliato scrittore in festivo e assai purgato volgare. * Venia egli con leggiadre ed ardite favolette mostrando il malo reggimento della Toscana, i nostri desideri, e cercava svelare al principe il suo non buono governo e i pericoli che correa. Le favole del

* *Novelle* e *favole*, Firenze Tipografia Galileiana di M. Cellini (Estratto dalle Letture di Famiglia, decade II. v. II).

Ma cui si ponga a studiare queste favole, chiaramente appare la natu-

Pacini sono quasi tutte nuove, ma non pertanto anco in queste si pare l'arte, e lo studio dell'autore, che quanto più vi mette di facilità, tanto più ne rivela a chi ben ne consideri la fatica. Piacemi, perchè forse non molte note nella rimanente Italia, trascriverne una che ha per titolo **le Colombe il Nibbio e lo sparviere** e che è una continuazione a quella di Esopo * in cui le Colombe per liberarsi dal Nibbio, che veniva spesso procacciando suo cibo ove elle si stavano, fecero lor re lo Sparviero, il quale cominciò a far pasto di loro, onde quelle amaramente pentite cominciarono a fortemente dolersi del Re. Trascritta questa favola dal Pacini secondo il volgarizzamento del Codice Mocenigo, favola XXIII, così egli continua.

» Triste essendo le Colombe per il mal
» governo che di loro faceva lo Sparviere,
» ogni giorno erano lì a stillarsi il cervello

---

* È anco in tutti i volgarizzamenti italici, e nel Codice stampato da noi è la XVIII ed è a p. 48.

ra loro affatto mutata. Nelle antiche è la manifestazione del libero

» per trovar modo di liberarsene: ma essen-
» do oneste, nè sapendo fare le cose alla
» sordina, come certi uccellacci notturni, che
» quando non possono graffiare dinanzi ti
» vengono addosso, se meno te l'aspetti,
» alle spalle, andarono in là un pezzo con
» quel malanno sempre a ridosso, sperando
» che Giove una volta o l'altra mosso a pietà
» delle misere ne le avrebbe liberate. Final-
» mente messer lo Sparviere, correndo un
» giorno mal provveduto per la foresta, in-
» cappò in un laccio. Si starnazzava a più
» potere la bestiaccia, ma il laccio stringeva
» sempre più. Da ultimo vistosi vicino a ti-
» rare il calcetto, si dette a gridare aiuto
» con quanta ne aveva in gola. A que' lai
» dolorosi corsero le compassionevoli Colom-
» be, e veduto a che cattivo partito fosse
» il re loro condotto, sulle prime ne ebbero
» misericordia, e scordate le antiche ingiu-
» rie, furono lì lì per liberarlo. E l'avreb-
» ber fatto, se alcune di esse più delle altre
» prudenti non avesser detto, che prima di
» venire a questo, bisognava pensarci bene,

pensiero, da nulla infrenato; nell'o-
dierne del pensiero che vuole, ma

» chè poi non s'avessero a pentire d'essersi
» fatta scappare di mano così favorevole oc-
» casione. Nel tempo di questi discorsi andò
» in fumo quel primo sentimento di pietà
» che s'era in tutte svegliato, non restò che
» la memoria vivissima della esercitata tiran-
» nia, e la bramosia della facile vendetta.
» Nacque allora un tananai da non averne
» idea. Le più arrabbiate volevano gli si ti-
» rasse il collo nel momento, e questo per-
» suadevano alle altre con sì calde parole e
» voci così alte, che il loro proponimento
» stava già per vincerla su tutti in quella
» scompigliata assemblea. Allora un vecchio
» Colombo, che per la sapienza e bontà sua
» era l'amore di tutti, a'quali ne' tempi cat-
» tivi avea prestato soccorsi d'ogni modo,
» molto pacatamente, ma con belle ragioni
» dimostrò, che nulla poteva esservi di più
» dannoso del partito che stavano per pren-
» dere; giacchè, dopo l'ucciso Sparviere,
» ne sarebbe un'altro venuto nel suo posto.
» Il quale, tra pel desiderio di vendicare il
» parente, chè tutti i falchi hanno le budella

non può essere libero. Di qui ne seguita non solo studio a comporre

» legate insieme, e pel bisogno di fare i lom-
» bi, avrebbe raddoppiata la strage delle Co-
» lombe; che si sarebber pentite poi d'es-
» sersi auzzato il palo sugli stinchi. E qui
» portò l'esempio della Volpe, che non volle
» esser liberata dalle mosche canine che a-
» veva addosso, perchè erano già piene del
» suo sangue, e le nuove avrebber tirato a
» riempirsi. Il nostro Colombo chiuse la elo-
» quente orazione, proponendo che lo Spar-
» viero fosse tarpato, e fossegli in questo
» modo tolta la possanza della offesa. Pia-
» cque ancora agli arrabbiati, sebbene taroc-
» cossero un poco, il consiglio del buon
» vecchio. Il Falco trovandosi alle strette,
» per non avere il male, il malanno e l'u-
» scio addosso, venne all' aggiustamento:
» dichiarando però innanzi solennemente,
» che ci veniva di propria e spontanea vo-
» lontà, e che quel po' di laccio, per dir
» come diceva, non ci aveva avuto proprio
» che far nulla. Dopo la tarpatura fu levato
» da quell'impiccio, e racconta la storia che
» da quel tempo le Colombe se la passarono

l'allegoria, ma artifizio a serbare modo nell'allegoria stessa, a fine non apparisca soverchio la realità sua nella favola. Di qui forse anco una troppa lunghezza delle favole moderne, che maggiormente apparisce a riscontro della brevità delle antiche: lunghezza in cui deve forse

» molto felicemente, e che anco lo Sparviere
» non si trovò scontento di quella che da
» prima gli era parsa una troppo cattiva
» fortuna. »

(PACINI, op. cit. p. 18-20)

Di belle favole e novellette, con intendimento politico dettate, sono pure nel *Piovano Arlotto*, il quale fu un periodico che per la festività, e la bizzarria dei valorosi scrittori, e per le franca allegria di Raffaello Foresi, che non tenea barbazzale, e che, nel nome di Marco, serviva quanti gli si paravan dinanzi di coppa e di coltello, si procacciò molta fama, non senza che tutti gli fossero poi addosso come mastini, quando fur rotti i guinzagli, ed anco quei che non avean denti, facevan del bravo.

incorrere lo scrittore, che vuole, schivando del pari il troppo ed il poco nell'allegoria, serbar modo tra l'uno e l'altro con più largo giro di parole.

XXVII.

L'apologo dunque, che, come dice un dotto scrittore (1), nasceva « dall'osservare le relazioni tra un » fatto della natura, e particolar- » mente del regno animale, e un » fatto analogo della vita umana, » di modo che, preso nel suo ca- » rattere generale, acquistasse una » significazione per l'uomo ed e- » sprimesse una regola pratica », ha in gran parte mutata natura. Ai nostri tempi, meglio che non dall'osservazione e dalle imagini, che ne of-

(1) Cantù, *storia della letteratura latina*. Le Monnier 1864, Cap. VII, (in *Fedro*) pag. 197.

fre la natura. nasce da un contrapposto che si forma la mente delle persone e delle opere loro, le quali ha in dispetto, cercando mostrarne l'opposto. come migliore, e che può sino non trovare relazione alcuna nella natura. La favola antica, per dirlo in una parola, era sapienza popolare che i poeti poi tradussero in versi: mentre la odierna è dottrina di pochi che si cerca mescere alle menti grosse in facile scrittura. A chi ben le consideri, a queste moderne favolette, non si affà quasi più il nome di apologo; esse sono un qualchecosa fra l'apologo e la commedia. la quale appo gli antichi avea appunto nome di favola: sono piccole novelle, sono conti morali, ma non sono ciò che gli Indiani, i Greci, ed anco i Latini chiamarono apologhi, e noi ricevemmo come tali.

Cessata adunque la ragione dello apologo. è cessato di essere anco

l'apologo; nè si stimi per questo voler noi dire cessata l'allegoria: l'allegoria vuole esser bene distinta dall'apologo, il quale non è se non una speciale forma di quella. L'allegoria è un modo di manifestare tal fiata più vivamente il nostro pensiero, una forma di che si piace la imaginazione, di che si cresce vigoria e bellezza al discorso, e per la quale cerchiamo, in significando i pensieri nostri, vestirli di quella poesia onde ci si mostrano, e vogliamo mostrare adorne le cose, di cui imprendiamo a ragionare. Cessata l'allegoria, cesserebbe pur l'uso metaforico delle parole, cesserebbero i traslati, cesserebbero le bellissime figure, che fanno ricca e possente una lingua.

Dei fonti dei volgarizzamenti italici

XXVIII.

Detto dell' origine della favola e della sua ragione storica. dobbiamo venire alla parte più greve di questo nostro discorso, la quale è di un' importante ricerca, che noi ci siamo dovuti tosto proporre publicando questo volgarizzamento: ricerca importante, o che al manco è a noi paruta tale, si è conoscere quali fossero i fonti delle favole, che corrono in volgare sotto il nome di Esopo. La qual ricerca non era certo agevol cosa, perchè i codici di questi volgarizzamenti non solo sono *anepigrafi*, ma non hanno mai altro nome se non quello di Esopo, sotto il quale si davano tutte le favole che si potessero in quei tempi raccorre. E l' uso di spacciare

per versione dal greco di Esopo tutte le favole che uom potesse rancore non era uso nuovo. E Romolo (1) nella prefazione al libro primo delle sue favole scrisse: *Ego Romulus transtuli de graeco sermone in*

(1) Nè del nome, nè della patria, nè dell'età di questo autore nulla è certo. Fu chi credè finto anco il nome, senza pure averne ragione. Le sue favole alcuni attribuiscono a Romulo Augustolo ultimo imperatore dell'imperio romano e occidentale, e fra questi, oltre Nilantius, sono Christius et Hauptmannus. Nell'antico codice ms. di Nilantio vi si legge: *Romulus, urbis Romae imperator, Tiberino, filio suo. salutem mittit* (Lessingii *diss. de Anonymo Neveleti* p. 62).

Noi dobbiamo non pertanto notare che Augustolo fu confinato essendo ancor giovinetto da Odoacre, dopo aver questi ucciso in Pavia Oreste suo padre, nell'antica villa di Lucullo presso a Napoli: ora avrebbe dovuto scrivere queste favole quando non era più imperatore; e l'usar questo titolo, come mostrano le parole che noi abbiamo trascritto, ci sembra vanissima ostentazione.

latinum (1), sebbene, come chiaramente espone lo Schwabe (2), non sieno tolte se non da Fedro, di cui vi si ritrovano le più belle frasi e gli stessi emistichi.

XXIX.

Il volgarizzamento italico, celebre sotto il nome di Esopo, non esser dal Greco è agevol cosa provare, e di cui si vogliono tutti di presente convincere. Basti mostrare come le versioni del trecento contengano quelle stesse favole che non sono nel testo greco, e come quelle stesse, che hanno riscontro con esso, si leggano nella italica versione con giunte, che ricevvero dai latini, e

(1) **Phaedri** *Fabularum Aesopiarum libri* V coi comentarii dello Schwabe, Brunsvigae, MDCCCVI, V. II, p. 589.

(2) Op. Cit. *Notitia Litteraria de Phaedro.* Vol. I. p. 168.

specialmente da Fedro. Così nella favola nostra XVI, **Della terra d'Attenia che domandò Re**, non si legge se non il proemio posto da Fedro alla favola seconda del libro primo, **Ranae Regem petentes**, il qual proemio dovrebbe mancare nella nostra versione se fosse dal Greco. Parimente la favola VII del nostro Codice, **Del Ladro che prese moglie**, e pur la settima nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, se fosse tratta dal greco, non potrebbe parlare se non del Sole che volea tor moglie, mentre parla ancora del Ladro, delle cui nozze tace la favola esopica, e solo dice quella di Fedro.

XXX.

Il Lami, nell' indice dei Manoscritti Riccardiani, alla voce **Aesopus** scrisse « *Videtur potius im-* « *terpretatio Rufi Festi Avieni* » ; e

al Rigoli, accurato editore del Codice Riccardiano, stampato in Firenze da Angiolo Garinei nel 1818, parve dir molto, avvertendo che in quanto al numero combinava con le favole di Rufo Festo Avieno, stampate in Francfort per opera di Nicolò Neveleto nel 1660 (1). Intorno alla qual cosa, non che altro, è da dire come l'editore gravemente errasse nell'affermare l'eguaglianza del numero delle favole del Codice Riccardiano con le favole d'Avieno, dacchè esse, nella edizione appunto citata dal Rigoli, non sono che XLII. Ma ad ogni modo non sarebbe valso a nulla il numero, se l'editore si fosse fatto a confrontare il Volgarizzamento Riccardiano con le favole di Avieno, chè avrebbe tosto veduto pochissime

(1) *Volgarizzamento delle favole di Esopo,* testo Riccardiano inedito. Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1818 p. 12.

esser le favole di questo che rispondono nell' argomento a quelle del Codice Riccardiano, assaissime in questo che non hanno corrispondenza alcuna con quelle d' Avieno. E quando pure la maggior parte, e diciamo anco tutte le favole edite dal Rigoli, avessero potuto paragonarsi alle quarantadue d' Avieno, non per ciò sarebbe cessata la ragione di questa nostra ricerca, dovendo noi cercar la fonte di sessantatrè fafole, o, come vedremo, di sessantacinque, e non già di cinquantatrè quali sono nel Codice Rigoli. La quale indagine continuando, noi dobbiamo guardare da chi dei latini fossero tolti questi volgarizzamenti.

XXXI.

La ragione dunque di queste ricerche ci porta a studiare, non potendo essere stato tolte dal greco,

da qual testo latino sia tratto il volgarizzamento delle antiche favole. Possiamo di presente recisamente affermare non essere certo da Fedro. Di sessantatrè favole, che ci somministrano i Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, e il Riccardiano, che noi profferiamo in luce (1), a pena quaranta se ne ritrovano fra quelle, che sono propriamente riconosciute di Fedro. Le altre, e non tutte, è d' uopo trovarle nell' appendice del Burmano (2), o nel codice Perotti ritrovato in Italia da Giacomo Filippo Dorvillio, o meglio dal Cassita,

(1) Veramente nel nostro Codice, mancando una favola, sono sessantadue. Vedi più avanti. §. XXXIII.

(2) Phaedri *fabular. libri V. cum nova fabularum Appendice, ex MS. Divionensi, Rimicio, Romulo, et aliis, cura et studio* Petri Burmanni. Agae Comitum, apud Henr. Scheurler, 1719. in 12.

e stampato a Parigi nel 1812 (1), i quali, se pure non erano perduti nel trecento, non erano a mano certo di chi dettò le favole volgari, che dovettero essere tolte da un solo, e non da più codici. E ciò pur concedendo, non basterebbero a somministrare i fonti di tutte le favole dei codici volgari, perchè non troveremmo favola alcuna la quale potesse esser paragonata alla XLVIII del nostro volgarizzamento, che ha per titolo **Della Moglie che piangea lo suo Marito**, nè alla LV, **Delle Mani e de' Piedi e del Corpo**, le quali due favole non si trovano fra quelle anticamente dette di Fedro, o poscia avute per sue, come pure non vi si trovano le ultime cinque favole. Il confronto poi delle favole dei volgarizzamenti italici con quelle di

(1) Phaedri *fabulae novae et veteres* ecc. Paris 1812 in 8.

Fedro ci fa sempre più persuasi che non sieno state tolte da Fedro, come fra breve vedremo.

XXXII.

Ma prima di altro ci sembra opportuno dire da chi crediamo che togliesse queste favole l'antico volgarizzatore, chè brevemente significata avendo la opinione nostra, potremo non solo procedere al raffronto di alcune favole volgari con quelle di Fedro, ma eziandio dell'antico autore ad un tempo, da cui l'estimiamo tratte, e sì fattamente non solo escludere dai fonti di questa versione il liberto latino, ma convalidare ancora con non lievi argomenti la credenza che noi abbiamo che l'antico scrittore, da cui furono tolte queste favole, sia l'*Anonimus Neveleti*, cui noi dovremo, come a suo luogo sarà mostrato, chiamare Galfredo. Se non che, avendo pro-

vato il Lessingio (1) non essere le favole di questo altro che una versificazione di Romolo, potrebbe alcuno suspicare esser tolte da questo e non da Galfredo. Per la qual cosa, noi paragonandole alle favole ancora di Romolo, mostreremo, che non da questo, ma solo da Galfredo son tolte.

XXXIII.

Le favole di Romolo sono è vero ottantatrè, mentre nei volgarizzamenti italici sole sessantatrè, quattro delle quali (2) non potemmo riscontrare in Romolo; ma ciò non sarebbe gran fatto, sendo che molti fossero i codici delle favole di Romolo, e grandemente variassero, come espone lo Schwabe nella sua

(1) In *Rom.* et Remic. p. 67.

(2) Sono le Fav. LIX, LX, LXI, e LXII nel Volgarizzamento Riccardiano da noi stampato.

Notitia litteraria de Phaedro (1), e non faria meraviglia che nel codice, di cui si valse il volgarizzatore, le favole fossero sessantatrè, contenendo anco le quattro, che noi non abbiamo notato, e che ritrovandole in Galfredo, il quale da Romolo tolse il suo libro, ci è d'uopo appunto credere in alcun codice di Romolo fossero, se pure non sieno state aggiunte da Galfredo stesso, terminato avendo di recare in versi le favole che si sanno di Romolo. Ad ogni modo in antichi codici si leggessero altre favole non è certo strano, e forse ancora di altro autore.

E in vero Robert ci dice che in fine delle favole di Romolo si trovano diciassette favole tradotte dal Remicius, e il cui argomento non è in quelle che lor vanno inanzi (2).

(1) Op. cit. p. 168 e seg.

(2) Robert, *Fables inedites du XII. XIII. et XIV. Siecles et fables de La Fontaine*,

Ed a far credere che da Romolo fossero tolte queste favole moverebbe il titolo e l'ordine, i quali sono quasi i medesimi nei volgarizzamenti italici; chè se nel nostro Codice, dalla favola decimoterza alla vigesimoseconda, le favole non procedono nel medesimo ordine, n'è solo cagione l'essere stato turbato l'ordine dall' amanuense, il quale ordine è stato però serbato nei Codici Laurenziano e Mocenigo (1), ove non

vol. I. p. CIX. Intorno questo *Remicius* (Ρημικιος) detto anco *Rimicius, Rynuntius, Rinutius* et *Ranutius* da Francesco del Furia *, che, senza dirne la ragione lo fa nativo d'Arezzo, è da vedersi una dotta dissertazione del Cardinal Quirino publicata nel tomo III. dell' *Appar. litter. del Freintagius.*

(1) Intorno all' ordine di queste favole nei codici, vedi ciò che ne dobbiamo pur dire nel §. XLV. di questo stesso discorso.

---

* **Fabulae Aesopicae**. Vol. I. pag. XXIII. *Prolegomena* §. XIV.

vi ha altro divario da Romolo se non che la favola XIII, la quale manca nel codice edito da noi, dovrebbe venire secondo Romolo la XXVIII (1). E a questa trasposizione della favola XIII si vuole por mente perchè ci è stata di aiuto nel seguito delle nostre ricerche, quando abbiamo tolto ad esaminare le favole già note sotto il nome di *Anonimi Neveleti*, e per errore attribuite da alcuni allo stesso Romolo, da cui all' incontro,

(1) A dire esatto questa favola in Romolo è la VIII del libro, ma se vi si aggiungono le XIX del primo libro, e contando il proemio del secondo, che nei volgarizzamenti è tolto come favola da per se stante *, torna appunto la XXVIII. Occorre qui notare che ancora le favole IV e V hanno scambiato ordine fra loro, dovendo la quinta secondo Romolo e gli altri codici volgari, prendere il luogo della quarta, che conseguentemente sarebbe la quinta.

* Nel nostro Codice è la fav. XVII.

come espone lo Schwabe (1), furono tolte, e che furono publicate in numero di sessanta nella *Mytologia Aesopica* per cura di Jo. Nic. Neveleto (2). Il Neveleto non publicò se non sessanta favole, e fa meraviglia che, essendosi servito non solo d' un codice latino membranaceo, ma di antiche edizioni ancora, potesse ignorare essere desse favole sessantacinque, tali essendo nella edizione di Roma con il volgarizzamento di Accio Zucco del 1483, ed anco in quella di cui ci siamo valsi noi pure del 400, senza data nè luogo di stampa, e di cui daremo notizia a suo luogo (3). Essendo ora quasi eguale il numero delle

(1) In *Rom et Remic.* p. 67.

(2) Francoforte, typis Nic. Hoffmanni, Impensa Ionae Rosae M. D. CX.

(3) Veramente in questa edizione la numerazione delle favole ne porterebbe sessantasei, ma ciò avviene da avere annoverato per favola anco i versi proemiali.

favole di Galfredo a quelle del nostro Codice, ci venne tosto in mente che questi potesse esserne il vero fonte. E tolto a farne riscontro vedemmo che l'ordine è compagno, salvo dalla favola decimoterza alla vigesimoseconda, ove abbiamo già detto essere stato turbato dall'amanuense. Abbiamo di più veduto che la favola decimoterza dei Codici Laurenziano e Mocenigo, la quale manca nel nostro, e che in Romolo è la vigesimottava, sta appunto la decimoterza. Del come poi questa favola manchi nel nostro Codice diremo parlando della priorità di questi volgarizzamenti. Ad avvalorare la nostra opinione, valea il vedere essere i medesimi argomenti, e nel medesimo modo trattati nel volgarizzamento e nel testo latino: per la qual cosa crediamo prezzo dell'opera qui mostrare alcuna fra le cento comparazioni che delle favole volgari potremmo fare con le

latine di Fedro, di Romolo, e dell'*Anonimus Neveleti*, ossia di Galfredo, dalle quali si mostra ad un tempo essere tolte da questo e non già da Romolo nè da Fedro.

XXXIV.

Se non che essendoci avvenuto di usare il nome di Galfredo, ci occorre anzi tutto dire perchè sì fattamente voglia chiamarsi l'*Anonimus Neveleti*. Il signor Robert pazientissimo ed accurato editore delle favole francesi, gli ha dato, secondo un manoscritto del secolo XIV, il nome di *Galfredo*, e lo ha fatto con tanta più sicurezza, egli dice, quanto più le favole e i *Fabliaux* gli sembrano in questi antichi tempi meglio conformi al gusto dei popoli del nord, presso i quali era comunissimo questo nome. Nel manoscritto di Van Praet, di cui fu fatto copia a Robert, si legge questo titolo: **Incipit liber Enscpi**

edido a magistro Gauffredo: secondo il qual manoscritto si sarebbe dovuto scrivere *Gauffredus* e non *Galfredus*: perchè egli così scrivesse, ne porse buone ragioni, come può vedere chi legga quel dotto lavoro. A noi basti avere dato la ragione di questo nome dato alle favole dell' *Anonimus Neveleti*, e del quale solo d'ora innanzi ci varremo, e torniamo senz'altro a quei raffronti che ci siamo proposti in fine del paragrafo antecedente.

XXXV.

Confrontiamo anzi tutto alcuni luoghi delle nostre favole con Fedro, Romolo e Galfredo. Nella favola V, **Del Cane e Della Pecora**, in Fedro si tace della lana venduta, e finisce con la vendicazione della Pecora, la quale vide dopo due giorni il Lupo falso testimonio preso al laccio. All'incontro Romolo e Galfredo,

non parlando della punizione del Lupo, narrano che la Pecora dovè vendere la lana, come è detto nei volgarizzamenti italici, onde la morale, diversa da quella di Fedro, è simile nei volgarizzamenti.

La favola XXII, **Della Terra d'Attenia che domandò Re**, ci è bella prova che questo volgarizzamento non è tolto da Fedro, perchè se ciò fosse non sarebbe stata posta separatamente, ma come proemio della favola XXII, **Delle Rane che domandano Re**, sì come è appunto in Fedro. Ma il volgarizzatore è incorso in questo errore dall'avere Romolo unito questo proemio alle parole che manda innanzi al libro secondo, e dall'avere poi Galfredo con nuova licenza preso quel proemio come per se stante e datogli titolo differente (1). In fatti in Romolo la favola

(1) Vedi in Fedro Libro I. fav. I. In Rom. libro II. proem. (Phaedrus cum Schwabe, V. II p. 611); in Galfr. fav. XXI.

Delle Rane seguita subito all'altra **Della Terra d'Attenia**, si come nei Codici Laur. Moc. e Farsetti, e se nel nostro è altrimenti occorre pur ricordare che nel nostro è stato turbato l'ordine dall'amanuense.

La favola XIII, **Dell'Aquila e Della Testuggine**, è assai diversa in Fedro, sendo che la Cornice non porta via il cibo, e l'Aquila le ne fa parte, chè niuno è abbastanza difeso dai potenti ed è d'uopo ruinanare se lor si unisca un consigliatore malefico, sì che contra quello si argomentino insieme la forza e la malizia; mentre nel nostro volgarizzamento avendo la Cornice portato via il cibo, e l'Aquila essendo rimasta ingannata, ne segue la moralità che chi crede a tale uomo, che si mostra amico ed è nemico, rimane ingannato come l'Aquila (1).

(1) Vedi l'avvertenza alla fav. XIII.

La favola XXXII, Del Calvo e Della Mosca, è pure alquanto dissimile in Fedro, come si può vedere comparando le parole scambiatesi fra il Calvo e la Mosca nel volgarizzamento con quelle del poeta latino. Nel nostro volgarizzamento comincia il dialogo il Calvo dicendo: *La morte che t'è presso ti fa giucare*: *tu credi che io mi facci male per percuotermi, ma sappi che, se io mi percotessi dieci volte, non mi farò male, e se io percoterò te pure una volta, sì cadrai morta in terra.* Nel poeta latino comincia all'incontro il dialogo la Mosca in questo modo:

. . . . . . Punctum volucris parvulae
Voluisti morte ulcisci; quid facies tibi
Injuriae qui addideris contumeliam?

E lo prosegue il Calvo rispondendo:

. . . . . . Mecum facile redeo in gratiam
Quia non fuisse mentem laedendi scio.
Sed te, contemti generis animal improbum,
Quae delectaris bibere humanum sanguinem,
Optem necare, vel majore incommodo (1).

(1) Fedro Libro V. fav. III.

Comparando Fedro con il volgarizzamento, non solo si vede variata la forma del dialogo, ma anco il pensiero espresso è alquanto diverso. La forma del dialogo torna non pertanto uguale in Romolo, ove, come nel nostro volgarizzamento, parla solo il Calvo; ed anco il pensiero significato tiene assai più del volgarizzamento italico. Ecco come parla il Calvo in Romolo: *Mortem quaeris improba! Nam si mihi injuriam fecero, facile mecum redeo in gratiam; at si ego decies ictus semel te tetigero, peribis absque gratia* (1). Nel qual passo piacemi fare osservare specialmente le parole *si ego decies ictus semel te tetigero, peribis absque gratia*, le quali non sono in Fedro, e rispondono appunto a quelle del volgarizzamento: *se io mi percotessi dieci volte, non mi farò male, e se io percoterò te pure una volta sì cadrai morta in terra.*

(1) Romolo libro II. fav. XIII.

XXXVI.

Da questi raffronti se chiaramente appare non potere essere le favole del nostro volgarizzamento tolte da Fedro, pure potrebbe per avventura alcuno sospettare che invece di essere tolte da Galfredo, come affermato abbiamo, nol siano da Romolo, che, secondo già dicemmo, fu il fonte delle favole appunto dette da Galfredo. Lo perchè crediamo debito nostro continuare in alcune comparazioni a provare che Galfredo, e non Romolo, somministrò il testo al nostro volgarizzatore.

La favola V, **Del Cane e Della Pecora**, di cui abbiamo già dovuto discorrere ce ne porge buona prova. La favola di Romolo ha fine semplicemente narrando che la Pecora dovette vendere la lana: ma Galfredo aggiunge che per la lana venduta dovè patire gran freddo: e che

di ciò patì ella nel verno gran freddo narra pure il nostro volgarizzatore, il perchè ci sembra ben manifesto avere tolto la sua favola da Galfredo e non da Romolo.

Nella fav. XL, **Della Rana che volè farsi grande come un Bue**, assai varia il dialogo della Rana madre con la Rana figlia nel nostro volgarizzamento dal testo di Romolo che qui facciamo subito seguitare: *Inflans se natos suos interrogavit: sumne ipsa quantus bos? dixerunt: non. Iterum se inflavit potius et dixit suis: quod modo? Tertio cum se inflaret, rupta pelle, mortua est.* All'incontro nel nostro volgarizzamento la figliuola che vedea gonfiare la madre disse: *Mamma, non fare che tu potresti crepare, e non cresceresti mai quanto il Bue.* La qual risposta ben sta al latino di Galfredo che

(1) Romuli *fab. XXI. lib. II.* In Phaedro cum Schwabe, vol. II. p. 630.

dice . . . . *tumenti natus ait: cessa pro bove tota nihil. Rana dolet, meliusque tumet; praemit ille tumentem: vincere non poteris vincta crepare potes.*

Nella favola XLIX, **Della Puttana e Del Giovane**, questi all' insidiosa donna risponde: *Io t' amo assai ma temo che tu non m' inganni però che io ne sono cotto. Egli è usanza d' ingannare a chi l' à per uso, sicchè perchè tu se' usa d' ingannare temo di te troppo.* Del qual timore di essere ingannato non è motto nel testo di Romolo, sì bene in Galfredo, in cui si legge: *Sed falli timeo quia me tua lingua fefellit.* E veramente in Romolo le parole del Giovane sono meglio un motto accortamente pungente che non una recisa e concludente risposta: per il che l' autore può dopo aggiungere: *Sic verbis se diluserunt* (1). E ben altri raffronti

(1) **Romolo** fab. X. lib. III. in op. cit. vol. II. p. 644.

potremmo recare se non ci tenesse il timore d'ingenerarne fastidio nei nostri leggitori, a provare come il fonte di questi italici volgarizzamenti sia solo Galfredo: ma ad ogni modo ci sembrano poter questi bastare, e doverne acquietare anco i più scrupolosi.

XXXVII.

Avevamo già compiuti questi studii intorno ai fonti degli italici volgarizzamenti delle favole di Esopo, quando ci accorse aver nuova prova dell'essere stati traslatati dal testo di Galfredo; e ciò fu avendo avuto notizia di una edizione, che delle favole volgari impresse in Firenze Francesco Bonaccorsi nel 1496. Essa ce ne porge certa prova, non solo perchè le favole in esso contenute, nel titolo, nella sostanza e nell'ordine, rispondono a quelle di Galfredo, ma perchè

con lui convengono anco nel numero, essendo in questa edizione LXV come nell'autore latino: ed altra prova ce ne porge questa edizione, avendo innanzi a ciascuna favola in prosa la favola stessa recata in due sonetti uno *materiale*, e l'altro *morale*, i quali sonetti sono quelli appunto di Accio Zucchi, che seguono il testo latino di Galfredo nella antichissima edizione che si conserva nella Magliabechiana, e di cui ci siamo valsi in questo lavoro, e nell'altra di Roma del 1483. E nuova prova ce ne recò ancora un Codice che nella ricchissima biblioteca Marciana in Venezia, avemmo agio di vedere, nel quale il volgarizzamento italiano è appunto preceduto dal testo latino di Galfredo. Di questo Codice il nobile Niccolò Barozzi, valentissimo letterato, e ben noto in Italia per la edizione delle relazioni degli ambasciatori veneti, ce ne sta cortesemente procurando una copia,

di cui ci varremo certo ristampando, come è nostro proposito, questa stupenda versione.

XXXVIII.

Dopo tutte le quali cose, è a noi paruto potere giustamente affermare i volgarizzamenti italici, sebbene per usanza dei tempi prendano nome da Esopo, essere certamente tolti dalle favole che furono lunga pezza conosciute sotto il nome di *Fabulae Anonymi Veteris Neveleti*, e che ora noi diremo di Galfredo. Per la qual cosa crediamo aver giustificato il titolo che di questo libro si legge nel frontispizio (1).

(1) Non ci sono ignote le poche parole che l'illustre abate Luigi Barbieri mandò innanzi alle *Favole di Esopo*, che, secondo il testo Mocenigo, stampò in Parma nel 1860, nella quale è detto che queste favole sono tradotte dal provenzale, e ne fa autore un poeta satirico francese del secolo XIII. La-

Della Priorità di tempo nei codici dei volgarizzamenti italici delle favole, e per incidenza dell' origine del Testo Rigoli e del Palatino.

XXXIX.

Un'altra ricerca, e non manco importante. che nel volgarizzamento

sciando di disputare intorno *alle frasi, locuzioni e modi tutti ritraenti dalla natura di quella lingua provenzale*, che vi ha trovato il Barbieri, e che noi non abbiamo trovato tanto nel nostro testo, e che pur si trovano anco nelle opere di origine italianissima nei primi secoli della lingua, ci è sembrato non dovere spendere parole, dopo tutto quello che abbiamo detto intorno ai fonti di questo volgarizzamento, a mostrare che falsa è l' opinione del Barbieri; il che d'altra parte agevolmente faremmo solo ponendoci a confrontare le nostre favole con quelle degli *Isopets*, che sono appunto quelle degl' Antichi poeti francesi, e da cui differiscono per moltissime parti.

noi ci dovevamo proporre, si era vedere quale fra il nostro Codice e gli altri, che vanno sotto il nome di volgarizzamenti da Esopo, fosse più antico. Il perchè ci sembra dovere anzi tutto brevemente dire alcuna cosa di questi codici, a fine si conosca subito il lettore del soggetto intorno a cui si è la nostra ricerca. Chi voglia di loro aver più larghe notizie, legga ciò che scriviamo nella descrizione bibliografica che ne diamo in fine di questo nostro lavoro.

XL.

Nel 1778 venia stampato per la prima volta un volgarizzamento delle favole di Esopo fatto nel buon secolo della lingua, curandone la edizione l'abate Domenico Maria Manni. Questo volgarizzamento trasse il Manni dal Codice Farsetti, e contiene sessantatre favole, sessantadue

delle quali sono pure nel Codice che publichiamo, mancando in questo solo la favola XVIII, che ha per titolo Dell' Aquila e Della Volpe (1).

Nel 1811 in Padova l'abate Pietro Berti mandava fuori un altro testo di tal volgarizzamento publicando il Codice Mocenigo, il quale contiene lo stesso numero di favole del Codice Farsetti, variando nell' ordine; e le favole dell' uno sono quelle dell'altro, e nella sostanza compagne, sebbene non nella forma. Questo secondo testo mostra essere più antico, mentre il Codice Farsetti dovè giustamente parere al valentissimo Padre Sorio un ammodernamento del primo, come fece manifesto ristampando in Verona, coi tipi del Bibanti l'anno 1865, il Codice Mocenigo, purgato di molti errori e con il vivo acume del suo ingegno e con l'aiuto di un mano-

(1) Nel codice Mocenigo è la XVI.

scritto, ch' egli chiamò veramente ottimo, della preziosa biblioteca Gianfilippi. Non fu non pertanto aggiunta la possibile perfezione nè manco nella stampa di Verona, e certamente non la interezza del volgarizzamento, mancando tuttavia il proemio che non si trova nel Codice Mocenigo. La più perfetta edizione dovea dare il Le Monnier nel 1864, valendosi per essa del Codice Laurenziano (1), il quale, come già dovemmo in altro scritto dire, (2) è il meglio compito, avendo anco il proemio, e offre la più corretta dizione, onde si trovino in essi ottimamente scritti i luoghi, che il Padre Sorio ha corretti con l' aiuto del manoscritto Gianfilippi o della sua mente, ristampando il Codice Mocenigo, e facendo sì fattamente fede della mi-

(1) Vedi la Bibliografia in fine.

(2) **Delle favole di Esopo in volgare ecc.** Nella Gioventù, Vol. V. p. 265 e seg.

glior lezione del manoscritto Gianfilippi e della virtù dell'acuto criterio dell'illustre editore.

Questi tre Codici, Farsetti Mocenigo e Laurenziano, tutti già editi, abbiamo citato a riscontro ad ogni favola del nostro Codice, e poichè l'ordine delle favole è in tutti diverso, eccetto che nel Laurenziano, il quale pienamente conviene nell'ordine col Codice Mocenigo, abbiamo dovuto citare tutte le volte il numero che ha ogni favola in ciascuno Codice.

XLI.

Essendo in sul ragionar di Codici, noteremo qui anche gli altri due, che si trovano, sebbene molto dissimili, citati da noi a riscontro del nostro. Uno è il Codice Riccardiano publicato nel 1818, e che, per non ingenerar confusione, chiameremo sempre Codice Rigoli, dal nome del

suo editore. Le favole sono cinquantatrè, delle quali sole ventotto (1) si ritrovano nei volgarizzamenti che noi publichiamo. L'altro Codice è il Palatino publicato nel 1864 a Lucca, e di cui pure solo ventotto favole sono nel nostro (2), e sono le

(1) Secondo la numerazione dovremmo scrivere sole XXVII, ma la fav. XXXI contiene veramente due favole molto diverse e ben distinte negli altri Codici.

(2) Le ventotto, favole di cui discorriamo, nel Codice Rigoli sono le seguenti: I, II, III, IV, V, VI, VII, IX, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXIII, XXV, XXVI, XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XLIII, e nel Codice Palatino: I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, X *, XI,

* Se questa favola, come abbiamo fatto, può essere paragonata alla VI del nostro Codice e alla XII del Codice Rigoli, risponde non però meglio alla fav. XI dello stesso Codice Rigoli, la quale manca veramente nel nostro, e che noi trascriviamo nell' Appendice.

stesse, che del Codice Rigoli abbiamo detto aver corrispondenza con quello, sebbene segnate con diverso numero, variando l'ordine delle favole fra il Codice Rigoli e il Palatino; i quali sono pur due Codici che assai si somigliano, quantunque quest'ultimo contenga anco minor numero di favole, non annoverandone che quarantasei. Chi non pertanto confrontasse questi due testi con i Codici Laurenziano, Mocenigo e Far-

XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XXII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XLIV. Se uno ora contasse il numero delle favole che del Codice Rigoli qui registriamo, troverà essere ventisette e non ventotto, ma ciò avviene perchè come abbiamo già detto la favola intitolata **Della Moglie che piangeva lo Marito**, mentre in tutti gli altri Codici è separata ed ha titolo e numerazione propria, in questo testo Rigoli segue come fosse tutta una cosa la favola XXXI, che ha per titolo: **Del Cerbio che beea alla fonte.**

setti, avendo essi una favola che manca nel nostro, e la quale è la XIII nei due primi e la XVIII nell'ultimo, troverebbe appunto rispondere questa favola alla X del Codice Rigoli ed alla IX del Palatino; il perchè le favole che nei Codici Palatino e Rigoli rispondono al nostro volgarizzamento secondo i Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, sono a dir vero ventinove.

XLII.

Date queste brevi notizie intorno ai vari testi delle antiche favole, possiamo più speditamente ricercare, come ci siamo proposti, qual di loro si debba ragionatamente avere più antico, e la cui lezione sia da tenersi in maggior conto degli altri. Dalle poche notizie che intorno ai vari testi e Codici dei volgarizzamenti delle antiche favole ne abbiamo ora ora brevemente date, ci

sembra per se apparire che i testi Rigoli e Palatino, e per il minor numero delle favole, e per il piccolissimo che hanno comune con gli altri, non debbano confondersi coi Codici Mocenigo, Laurenziano, Farsetti e Riccardiano, i quali sono una cosa del tutto diversa, e che, sebbene abbiano una varia lezione l'uno dall'altro, pure sono nella sostanza i medesimi. Il perchè la nostra ricerca deve rimanersi a guardare se il nostro o si vero uno degli altri tre esser possa anteriore.

XLIII.

La semplicità che governa tutte le favole del nostro Codice, e che qualche fiata sente di rustico, la forma dialogistica più spessamente usata che non negli altri tre; la trattazione più larga che in questi prende ogni favola, sì che spesso ha del prolisso. ci sono stati buona ra-

gione a credere che la versione del nostro Codice sia anteriore a quella degli altri tre, i quali quanto si dilungano dal nostro, tanto convengono fra loro. E buona ragione a confortarci in questa opinione è stata il vedere nella versione degli altri tre Codici un cotal mischiamento di nomi e cose cristianamente religiose con le pagane, che bene mostrano essere stato quel volgarizzamento racconciato da monaci ad uso di monaci: la qual cosa ancor più si manifesta nella moralità di ciascuna favola, che nel nostro volgarizzamento, come in Romolo e in Galfredo, è sempre brevissima, mentre negli altri, volgendosi prima a considerazione spirituale, poi temporale, non serba in sua lunghezza misura: a mo' d'esempio nella favola XXII. **Delle Rane che domandano Re** (1), le Ranocchie che male loro

(1) Codd. Moc. e Laur. XXII., Fars. XVI.

era incolto del Serpente Re non solo mandano a pregar Giove che lor lo togliesse, ma ne lo pregano perchè il ventre del Serpente essendo loro sepolcro non vi sieno *soppellite sì come in terra scomunicata, sanza alcuno onore o di preti o di candele* (1). E nella favola XV, **Dello Nibbio che infermò** (2), quel cotal Nibbio, cui in sul morire prese timore degli Iddii, dice alla madre *che facesse limosine, e facesse dire messe e altre orazioni a spirituali persone, acciò che la sua peccatrice anima trovasse misericordia doppo la sua morte* (3). E che specialmente da frati ad uso di frati si scrivessero, e forse talvolta con qualche allusione fratesca e non senza stizze, lo prova la favola XX, **Della Rondine e degli altri Uccelli** (4), dove sta scrit-

(1) Cod. Laurenziano.
(2) Codd. Moc. e Laur. XIX., Cod. Fars. XIII.
(3) Cod. Laurenziano.
(4) Codd. Laur. e Moc. XX., Cod. Fars. XIV.

to: *E dicevano* (gli uccelli) *tra loro: Non doveva dare l'Aquila fede alle sue parole, ancora che la Rondina sia de le suore di frati predicatori e loro abito porti, chè qui ci raunasse a sua petizione. E magiormente questo diceva il Corbo che ène frate Agostino, ed anco l'Avoltore che porta l'abito dei frati minori* (1). Questo discorso di preti e di candele di messe e di orazioni, mancando nel testo latino e nel nostro volgarizzamento, chiaro apparisce dovere essere una giunta che qualche buon fraticello andava facendo in quei tempi per volgere i libri del paganesimo ad uso cristiano, e con tanta più ragione, che in quei tempi era stata solennemente proibita la lettura dei libri dai gentili dettati.

(1) Cod. Laurenziano.

XLIV.

Avendo per certo che il volgarizzamento degli altri Codici sia posteriore a quello che noi publichiamo, ne viene facile la dimanda se il nostro abbia servito di testo agli altri tre, o se questi sieno stati pur tratti dal latino. Noi non dubitiamo che quei volgarizzamenti abbiano avuto origine dal riccardiano, e cinque argomenti avvalorano la nostra opinione.

1.° Il titolo o argomento delle favole quasi sempre compagno nei tre Codici al nostro, o lievemente mutato, mentre è sempre dissimilissimo nei Codici Palatino e Rigoli, come diremo a suo luogo; ed anco l'ordine con che vi procedono queste favole quasi compagno a quello del Codice Riccardiano, come già dovemmo dire in altro luogo di questo nostro discorso (1).

(1) Vedi il §. XXXIII.

2.° Il vedere spesso riportate nel principio della moralità delle favole, avanti la distinzione che ne fa il buon monaco, spiritualmente e moralmente considerandole, alcune idee frasi e parole che sono nella moralità del nostro. Così, per esempio, nella fav. II, **Del Lupo e Dello Agnello** (1), il nostro Codice finisce la moralità dicendo: *E di questi cotali lupi si truovano in ogni paese.* Gli altri Codici cominciano la moralità dicendo: *Simiglianti lupi regnano in ciascuna città.*

Nella favola X, **Del Villano e Del Serpente** (2), nella moralità del Codice nostro si legge: *Pello Serpente si vogliono intendere le male persone, che danno male merito del buono servigio;* le quali ultime parole non sono schivate del tutto negli altri volgarizzamenti ove si legge: *Temporalmente*

(1) Codici Laur., Moc. e Fars. Far. II.
(2) Codd. Laur., Moc. e Fars. Fav. X.

possiamo intendere per questo Serpente ogni persona che, ricevendo buono servigio, rende male beneficio (1). Parimente la fine della moralità della favola XII, Del Topo della Città e del Topo del Contado (2), del volgarizzamento riccardiano, sembraci riscontrarla nel principio di quella degli altri. Leggesi nel riccardiano: *E dicie il savio che la povertà è ricca cosa, s' ella viene con pacie, e che le grandi ricchezze diventano piccole per lo male usarle.* E negli altri Codici: *La povertà, secondo che dice l' autore, se l' è comportata pazientemente ène grande e buona ricchezza; il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza* (3). Nella favole XVI, Della Rondina e degli altri Ucciegli (4), leggiamo

(1) Testo Laurenziano.
(2) Codd. Laur. e Moc. XII., Cod. Fars. XVII.
(3) Testo Laurenziano.
(4) Codd. Laur. e Moc. XX., Cod. Fars. XIV.

nella moralità *che l'uomo troppo sicuro ispesso cade al laccio*, e negli altri si trova che *chi è troppo sicuro è ragione entri nelle reti* (1). Queste idee, talvolta con le stesse frasi e quasi con le stesse parole significate, non potrebbono essere nel nostro Codice e negli altri, se questi non avessero avuto per esemplare il volgarizzamento riccardiano, cioè il nostro. Nè può nascer dubbio che le idee e le frasi alle quali noi abbiamo posto mente, e di cui abbiamo dato un picciolissimo saggio, sieno un vario modo di tradurre il testo latino, imperciorchè non vi abbiano riscontro alcuno, e specialmente ove spettino alla moralità, che nelle latine favole è oltre ogni dire brevissima.

3.° Un'altra ragione che ci fa sempre più tenaci della opinione nostra è aver trovato nel Codice Riccardiano alcuni glossemi, che sono

(1) Testo Laurenziano.

parimente negli altri Codici e che non vi potrebbono essere se il nostro non avesse lor servito di fonte. Per non essere soverchiamente lunghi in queste nostre ricerche addurremo a prova del detto, il glossema che abbiamo letto nella favola XII, **Del Topo della Città e del Topo del Contado**: *E dicie il savio che, quando l'amico dà la cosa molto lietamente, che la cosa vile diventa di grande valuta* (1), il qual glossema ritroviamo nel Codice Laurenziano ove si legge: *Parla qui l'Autore che nella picciolina mensa la grande e buona voluntà compie ogni difetto, e l'allegrezza e graziosa cera della faccia fa nobili i vili cibi:* e sta pure nel Codice Mocenigo ove è scritto: *Parla qui l'Autore che nella piccolissima mensa la grande e buona volontà comprende ogni difetto; e l'allegrezza e graziosa ciera della faccia*

(1) Nel Cod. Moc. Fav. XII., nel Farsetti XVII.

fa nobili e civili mangiari: e non vien manco nel Codice Farsetti, ove è scritto: *Parla qui l' Autore che nella piccolina mensa la grande e buona volontà compie ogni difetto; e l'allegra e graziosa cera della faccia fa nobili e graziosi i cibi.* Ci pare or bene manifesto non aver potuto essere in questi Codici in questa stessa favola a uno stesso luogo tal glossema se non fossero derivati gli altri dal Riccardiano.

4.° Altra prova a convalidare la nostra credenza si è trovare molte parole e frasi che sono proprie del nostro volgarizzamento negli altri, del che daremo con tutta brevità alcuno esempio.

Fav. I (1), **Del Gallo che trovò la pietra preziosa.**

Cod. Ricc. *Non fo prò a te, nè tu a me.*

Codd. Laur. e Moc. *E perciò tu non fai prò a me, nè io fo prò a te.*

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. I.

Cod. Far. *E però tu non fai pro a me, nè io a te.*

Fav. IV (1). **Del Cane che portava la carne sopra lo ponte.**

Cod. Ricc. *E parera ch' avesse maggiore pezzo di carne che la sua.*

Cod. Laur. *E stimaresi essere un altro con troppo maggiore pezzo di carne.*

Cod. Moc. *E stimasi essere un altro con troppo maggior pezzo di carne di lui.*

Cod. Far. *E stimarasi essere un altro cane con troppo maggior pezzo di carne.*

Fav. VI (2). **Del Lione, la Capra e la Pecora, la Giovenca ed el Cervio.**

Cod. Ricc. *E la prima parte de' essere mia. perchè è mio il primo onore.*

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. V.
(2) Codd. Laur., Moc. e Fars. Fav. VI.

Cod. Laur. *Vedete, frategli e compagni, la prima parte dee essere mia, perciò che a me, siccome a magiore, si confà il primo onore.*

Cod. Moc. *Vedete, fratelli e compagni, la prima parte de' essere mia, perciocchè a me, siccome a maggiore, si confà il primo onore.*

Cod. Far. *La prima parte vedete, frategli e compagni de' esser mia perocchè a me maggiore si fa il primo onore.*

Fav. VII (1). **Del Ladro che prese moglie.**

Cod. Ricc. *Avvenne ch' elli prese moglie.*

Cod. Laur. e Moc. *Avvenne che prese moglie.*

Cod. Fars. *Avvenne che esso prese moglie.*

Ma ragion vuole che noi ci rimaniamo da questi raffronti i quali potremmo durare per moltissime pagine.

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. VII.

5.° Una bella riprova per ultimo, che ci ha dovuto convincere che il nostro testo è anteriore agli altri, stata si è vedere che in alcun luogo si dipartono essi dal testo di Galfredo, mentre il Riccardiano a lui si rimane fedele. Chi ne volesse una chiara prova può comparare la favola V (1), **Del Cane e della Pecora**, la quale nel nostro volgarizzamento finisce, siccome in Galfredo, dicendo che la Pecora vendè la lana, onde dovè patirne il freddo, mentre negli altri si fa proprio morire, e per giunta mangiare.

XLV.

Se la mercè di questi non lievi argomenti a noi sembra non potersi dubitare che il Codice Riccardiano ne porga la prima versione delle favole di Galfredo, non vor-

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. IV.

remo certo affermare essere questo il primo Codice, nè una esatissima copia di lui. No certamente; chè noi crediamo solo il Codice nostro una copia assai perfetta, non senza qualche variazione, di uno anteriore, dal quale appunto si trasse poi l'altro volgarizzamento che sta nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. E ci porge buona ragione a ciò credere il ritrovare in questi alcuni passi che mancano nel nostro, e che sono in Galfredo; la qual cosa fa ben chiaro che dovevano essere nel Codice da cui è tolta la versione che si trova negli altri, e che l'amanuense del nostro tolse per amor di brevità, o senza pure addarsene. Sì fattamente, per addurne un esempio, chè già non pochi per troppe ragioni addur ne dovemmo, nella favola XLI del nostro codice intitolata, **Del Lione e del Pastore** (1), dopo che il

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. fav. XLII.

Pastore ha tratto la spina del piede al Leone. mancano alcune parole, le quali parole sono negli altri tre Codici, e appunto le seguenti: *E allora il Leone con lusinghevole bocca intorneava leccando con riverenzia d' inchinare di capo la medicatrice mano dil Pastore, e partissi sano e salvo; e sì come discreto, improntò la ricevuta grazia nel mezzo dil suo cuore, acciò che la memoria della ricevuta grazia non si possa per lunghezza di tempo dimenticare* (1) Queste parole o simili, che mancano nel nostro Codice, non dovevano certo mancare nella primissima versione di queste favole, da cui dovettero essere trascritte o imitate negli altri Codici. Stanno esse poi in Galfredo, e nel distico:

Sospes abit meritique notas in corde sigillat
Tempore del·ri gratia firma nequit (2)

(1) Cod. Laurenziano.

(2) Fabule de Isopo historiate (Galfredo) favola XLII.

e in Romolo nelle parole: *Inde se leo curatum sensit, et pro pretio medicinae manum pastoris lingua linxit, et assedit lateri ejus. Paulisper resumpsit vires et abiit incolumis* (1).

Anco l'esser turbato l'ordine nelle prime ventuna favole nel nostro Codice, e trovarsi poi osservato secondo il testo di Galfredo nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, prova che la versione contenuta in questi tre Codici fu tratta da una anteriore al nostro, e in cui era stato osservato l'ordine che si ha in Galfredo. Il quale d'altra parte non è poi pienamente serbato nè pure nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, giacchè la favola che in Galfredo è la LVI viene in quei Codici la LIX, mentre nel nostro Codice

(1) Romuli fab. Lib. III. fab. I. in Phaedro cum Schwabe tom. II. P. 630.

sta a suo luogo venendo la LV (1). Il che prova sempre più l'esistenza di un Codice anteriore nel quale le favole venivano nel vero ordine; il quale fu serbato per le prime negli altri Codici a stampa e violato nel nostro, mentre per l'ultime fu mantenuto solo dal Codice che noi publichiamo.

XLVI.

Ci sembra poter dunque da quanto detto ne abbiamo conchiudere, che il nostro Codice ne porge se non la esatta copia, una molto simile alla versione originale delle favole di Galfredo, dalla quale versione originale delle favole di Galfredo venne poi quella che con lievi modificazioni si

(1) Giova rammentare che nel Codice che noi publichiamo manca una favola, il perché questa favola che secondo gli altri sarebbe la LVI diviene la LV.

ha nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Il perchè il volgarizzamento che noi per la prima volta profferiamo in luce deve aversi in gran conto, e stimare l'ottimo di quanti publicati ne sono.

XLVII.

A questo punto delle nostre ricerche pervenuti vorrà alcuno domandarci del perchè, discorrendo della origine dei volgarizzamenti, che hanno tanto tempo corso sotto il nome di Esopo, abbiamo fermato le nostre ricerche fra il volgarizzamento riccardiano e il volgarizzamento contenuto nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, senza por mente agli altri due, uno del Codice Palatino, del Codice Rigoli l'altro; del primo dei quali si è tanto magnificata la vetusta origine e la pura favella. Risponderemo recisamente perchè ci è paruto difettare ogni ragion

di confronto, e perchè noi non sappiamo ritenerli, nè l'uno nè l'altro, quali un vero volgarizzamento di favole.

XLVIII.

Si del Codice Palatino, si del Rigoli abbiamo già detto solo ventotto favole ritrovarsi nel nostro volgarizzamento, essendo che la XIII. **Dell'Aquila, Volpe e Volpicini**, la quale è nei Codici Palatino e Rigoli, manca nel Riccardiano. Avendosi ora cinquantatrè favole nel Codice Rigoli e quarantasei nel Palatino, ve ne hanno per conseguente venticinque (1)

(1) Riccordi il lettore nel Codice Rigoli esser due favole unite insieme come se una sola, e formarvi la XXXI: il perchè delle cinquantatrè che il detto Codice contiene, ne abbiamo sottratte ventisette secondo la numerazione e non ventotto come sono in effetto. Sappiamo anco noi che ne resterebbono ventisei ma tolta la

nel primo e diciasette nel secondo le quali non occorrono negli altri (1).

XLIX.

Sono ora queste venticinque favole del Codice Rigoli in Galfredo? vi sono le diciassette del Codice Palatino? Dovrebbono certamente esservi se avessero uno stesso fonte con il Codice che noi publichiamo e con gli altri Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Ma le favole di Galfredo sono sessantacinque di cui sessantatrè appunto negli ultimi tre Codici; il perchè le venticinque del Rigoli e le diciassette del Palatino non avendo

favola X che si trova pure se non nel volgarizzamento che publichiamo noi, negli altri, rimangano appunto venticinque favole.

(1) Anco qui ne verrebbono a mancare diciotto se la favola IX che risponde alla X del Rigoli non si trovasse poi in tutti gli altri Codici.

corrispondenza alcuna con quelle dei tre Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, nè con l'edito da noi, ne seguita mancare anco in Galfredo. E se di questo ultimo sono due favole la cui versione manca nei Codici già notati, si leggono bene fatte italiane nella stampa Bonaccorsi, e non hanno riscontro alcuno nè nel Codice Rigoli, nè nel Palatino. È dunque incontrastabile cosa che le favole nuove somministrateci dai due ultimi Codici non hanno origine da Galfredo.

Potria alcuno avvisare ch'elle fossero tratte da Romolo, le cui favole sono ottantatre (1), diciotto cioè più che in Galfredo. Passandoci di notare che esse non potrebbono mai porgere il fonte di tutte le favole del Codice Rigoli, essendo ventitrè, diremo che nè manco tutte le diciotto

(1) *E Codice Divionensi, in* Phaedro *cum Schwabe*, vol. II.

di Romolo hanno la simile tra le venticinque del Codice Rigoli e tra le diciassette del Palatino, sì bene sole nove del primo (1), e sette del secondo, perocchè nel Codice Palatino mancano appunto le favole XLV

(1) Sono le seguenti che notiamo con la loro corrispondente in Romolo.

Rigoli	F. VIII,	Romolo	Lib. IV, F. XXI
»	F. XI,	»	Lib. I, F. VI *
»	F. XX,	»	Lib. IV, F. XIX
»	F. XXXV,	»	Lib. III, F. XX
»	F. XXXIX,	»	Lib. IV, F. III
»	F. XL,	»	Lib. IV, F. IV
»	F. XLIV,	»	Lib. IV, F. XII
»	F. XLV,	»	Lib. IV, F. XVII
»	F. XLVI,	»	Lib. IV, F. XVIII

* Veramente la favola sesta del libro primo di Romolo risponde alla sesta del Codice Riccardiano da noi publicato, la quale ha la compagna nella XII del Codice Rigoli: non pertanto per qualche somiglianza vi si può paragonare anco la XI del Codice Rigoli sebbene assai diversa dalla duodecima.

e XLVI del Codice Rigoli, le quali rispondono alle favole XVII e XVIII del libro IV di Romolo (1). Non es-

(1) Le sette favole del Codice Palatino che rispondono a quelle di Romolo sono:
Palatino. F. X *, Romolo Lib. I, F. VI**

* Questa favola X del Codice Palatino noi abbiamo già citata a riscontro della favola VI del Codice che publichiamo, e non è compresa nelle diciasette favole palatine che abbiamo detto mancare nel Codice nostro. Per conseguente, a dir giusto sei e non sette favole si ritrovano di esse diciassette in Romolo. Non però noi l'abbiamo qui registrata per che meglio che alla VI del nostro Codice, cui ben risponde la XII del Codice Rigoli, è simile alla XI di questo ultimo.

** Per maggior agio degli studiosi diamo qui le sette favole palatine con la loro corrispondente nel Codice Rigoli.

Cod.	Pal.	Fav. X	Cod.	Rig.	Fav. XI
»	»	Fav. XVII	»	»	Fav. XX
»	»	Fav. XIX	»	»	Fav. VII
»	»	Fav. XXXV	»	»	Fav. XXXV
»	»	Fav. XL	»	»	Fav. XXXIX
»	»	Fav. XLI	»	»	Fav. XL.
»	»	Fav. XLV	»	»	Fav. XLIV.

sendo dunque le favole di che trattiamo in Galfredo, e nè manco, per la più parte, in Romolo, ne viene che questi due autori non possono in verun modo esserne i fonti, assolutamente parlando, e che esse favole debbano avere avuta una origine diversa da quella dei Riccardiano, Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Non vogliamo perciò dire che ritrovar non si possano appo ricoglitori latini, e a ciò sperare ne porgono buona cagione le stesse nove che abbiamo dette essere in Romolo: e di altre forze avremmo potuto trovare la fonte latina se avessimo potuto aver agio di esaminare molti antichi libri che per lo necessario disordina-

Palatino	F. XVII,	Romolo	Lib. IV, F. XIX
»	F. XIX,	»	Lib. IV, F. XXI
»	F. XXXV,	»	Lib. III, F. XX
»	F. XL,	»	Lib. IV, F. III
»	F. XLI,	»	Lib. IV, F. IV
»	F. XLV,	»	Lib. IV, F. XII

mento in che si trova la Biblioteca Nazionale pel mutare di stanza della maggior parte dei libri suoi, non ci fosse da assai mesi impedito l'averli. E qui in vero non sappiamo ristarci dal significare la nostra gratitudine all'illustre uomo che questa biblioteca governa, Giuseppe Canestrini, il quale con rara cortesia, volle, per quanto era in lui farci avere non pochi libri, i quali non senza grave disagio era possibile il ritrovare.

L.

Crediamo non pertanto potere affermare che la origine dei due Codici Palatino e Rigoli, (se ben diversa dal Codice Riccardiano e dai simili a quello) sia non pertanto la stessa per ammendue. Chè se le favole del Codice Palatino sono sette manco del Rigoli, è cosa questa di lieve importanza, quando le favole che stanno nel primo, hanno la si-

mile nel secondo, salvo la XXXVI intitolata **Della Rondine che tornava in casa il Signore**, la quale manca nel Codice Rigoli. La diversità del numero tra i due Codici può facilmente esser venuta dall' aver tratto l'amanuense del Palatino sole XLV favole dal Codice Rigoli, ed anco XLVI, potendo essere che le favole palatine sieno tolte da un Codice anteriore a quello edito dal Rigoli e più perfetto, in cui le favole, in luogo di essere LIII, fossero LIV, capendo anco quella **Della Rondine**: la qual favola potrebbe non pertanto essere anco stata aggiunta dal compilatore od amanuense del Codice Palatino, togliendola da altro luogo. Essere poi l'origine dei due Codici comune, mostra eziandio l'ordine delle favole tra loro similissimo: essendo che nel Codice Palatino dalla favola I alla VII, dalla VIII alla IX, dalla X alla XVIII, dalla XX alla XLV seguitino nello stesso ordine che nel

Codice Rigoli; rispondendo precisamente le prime sette di questo alle prime sette dell' altro, la nona e decima alla ottava e nona, dalla duodecima alla vigesima a quelle che stanno fra la decima e la decimottava, e finalmente dalla vigesimoprima alla quadrigesimoquarta vengono nello stesso ordine in cui seguono nel Codice Palatino dalla favola vigesima alla quadrigesimoquinta, eccetto la favola XXXVI che manca nel Codice Rigoli. Da ciò appare la discordanza dei numeri nelle favole essere solo cagionata dall'aver posto la favola VIII del Codice Rigoli dopo la XVIII del Palatino, dall' avere omessa nel Palatino la favola XI del Rigoli, che è pur simile alla XII dello stesso Codice e alla X del Palatino. La favola LXVI ed ultima del Codice Palatino è preceduta nel Codice Rigoli da tre favole che mancano nell' altro.

LI.

Non poche altre prove potremmo addurre a mostrare i due Codici Palatino e Rigoli derivare da uno stesso fonte. Una non piccola si è che questi due Codici dipartendosi dal nostro nel titolo delle favole, non rado convengono tra loro. Così, a mo' d'esempio, la favola XXV del Codice Palatino è intitolata **De' Colombi che vollono signiore**, e nel Codice Rigoli, ove è la XXVI, ha per argomento: **Come i Colombi furono dinanzi all'Aquila a domandare Signore, e ella diè loro l' Astore.** Nel qual titolo i due Codici sono assai simili, mentre è variatissimo negli altri, leggendosi nel Riccardiano, ove sta la XVIII **Del Nibbio, delle Colombe e dello Sparviere**; nel Laurenziano e Mocenigo (1) **Del-**

(1) Favola XXIII.

le **Colombe, Nibbio e Sparviere**, e nel Farsetti (1) **Delle Colombe, e dello Sparviere**. Parimenti molte voci e frasi si trovano simili nelle favole dei due Codici, e noi ne addurremo ad esempio la favola I, **Del Gallo**.

Rigoli: *Procacciando sua vivanda.*

Palatino: *Procacciando sua vivanda.*

Rigoli: *E quando l'ebbe veduta..*

Palatino: *E quando l'ebbe veduta.*

Rigoli: *Se uno ricco uomo l'avesse trovata, come io, egli la terrebbe molta cara.*

Palatino: *Ma se uno ricco uomo t'avesse trovata com'io, ricoglierebbeti e terrebbeti molto cara.*

Rigoli: *Io non la piglierò, nè onore non le farò neente.*

Palatino: *E non ti ricoglieroe, nè onore non ti farò.*

E perchè non ci sia detto che un fiore non fa primavera, raffrontere-

(1) Favola XXIII.

mo anco un'altra favola, lasciando poi chi ne abbia talento continuarsi in questi paragoni. È la favola **Della Cicala e della Formica** che nel Codice Rigoli è la XX e la XVIII nel Palatino.

Rigoli: *Er' andata a un formicaio.*

Palatino: *Andossene a uno formicaio.*

Rigoli: *Or che ha' tu fatto in questa istate?*

Palatino: *Or che ài tu fatto in questa state?*

Rigoli: *Disse la Cicala: molto cantai e sollazzai altrui, e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non persona.*

Palatino: *Disse la Cicala: Io ò tutta state cantato e sollazzato altrui, e non truovo ora chi me ne renda guiderdone. Dissono le formiche: Chi ti pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: Non persona.*

E simile moltissimi sono gli esempi i quali potremmo recare, continuandoci in tali comparazioni, a provare la comune origine dei Codici Palatino e Rigoli, e diversa dagli altri tre i quali hanno dal canto loro un fonte comune con il Riccardiano, che noi andiamo publicando. Ma forse più che dicevol non sia in questi raffronti abbiamo perseverato, lo per che reputiamo dicevol cosa il rimanercene, contenti di addurne per ultimo la favola XXIV del nostro volgarizzamento (1), la quale ha per argomento. **Del Lupo e della Troia pregna**, e in cui sta scritto che la Troia disse al Lupo, il quale governar la volea nel parto, che se ne andasse via, perchè ella avea sospetto dei fatti suoi, di che svergognato il Lupo partì. All'incontro nel Codice Palatino (2) è detto avere il Lupo

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars., fav. XXV.
(2) Favola XXVII.

ordinato alla Troia di brigarsi perchè volea i suoi figliuoli, e che la Troia gli rispuose che *Tale cosa è quella del partorire che a Dio non piacque nullo maschio vi stesse:* ond'ella poi, cansato essendosi il Lupo, per vie torte e pericolose se n'andò, sè per ingegno campando e i figliuoli. E similmente sta questa favola nel Codice Rigoli (1), il che ben mostra sempre meglio i Codici Rigoli e Palatino, discordando da tutti gli altri, convenire tra loro.

LII.

Ci occorse già dire non esser impossibile cósa, che le favole del Codice Rigoli e del Palatino, le quali mancano negli altri, possano aver riscontro in alcuno autore latino (2). Non pertanto chi legga di tali favole

(1) Favola XXVIII.

(2) Vedi quanto abbiamo detto al § XLIX.

quelle spezialmente il cui argomento non occorre in Fedro nè in Galfredo nè in Romolo, si addarrà facilmente che la più parte di esse meglio che favole sono Conti o Novelline a guisa di quelle del **Libro del parlar gentile**, le quali facilmente possono essere state mescolate alle favole dagli amanuensi o dal compilatore degli antichi Codici; e forse si ritroverebbono appunto da chi si ponesse a studiosamente cercare gli antichi manoscritti del detto **Libro del parlar gentile**, essendo che alcuni di loro. i quali sogliono soventi volte variare e pel numero e per l'argomento 'dei conti, possano averne certamente di non ancora stampate. E ci ricorda avere veduto nella Biblioteca Palatina, che è ora in sul far parte di quella Nazionale, un Codice già appartenuto alla nobil casa Panciatichi, contenente appunto il *Libro del parlar gentile*, le cui novelle, se non andiamo errati. so-

no in maggior numero che non le stampate: ma questo meglio faremo chiaro quando ci avvenga, si come in animo abbiamo, mandar fuori una nuova edizione del Novellino con un ragionato discorso intorno al medesimo.

Comunque di ciò possa essere, che molte favole dei Codici Rigoli e Palatino meglio dirsi potriano *novelline* o *conti*, al titolo stesso di non poche di loro si pare. come ben può vedere chi legga i seguenti: **Del Villano ch'andava al Santo e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia** (1); **Del Medico che medicava l'Uomo ricco e trassegli sangue** (2); **Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie** (3); **Del Villano che vide**

(1) Cod. Rig., Fav. XXIV; Cod. Pal., F. XXIII.

(2) Cod. Rig., Fav. XXXVI; Cod. Pal., F. XXXVII.

(3) Cod. Rig., Fav. XXXVII; Cod. Pal., F. XXXVIII.

andare la moglie per lo bosco col suo drudo (1); e molte altre ne potremmo addurre spezialmente nel Codice Rigoli, il quale per la copia delle favole maggiore del Palatino, la più parte sono da dirsi appunto conti o novelline.

LIII.

Un'ultima ricerca a far ci rimane intorno questi due Codici, della relazione di tempo cioè infra loro e con gli altri. A noi sembra non dovere esser dubbio che la compilazione dei Codici Rigoli e Palatino sia posteriore agli altri; pure chi ne cercasse alcune prove non poche ce ne soccorrono. Nel Codice che publichiamo la fav. IX è intitolata **Della Cagna pregna e dell'altra Cagna**, il qual titolo si accorda

(1) Cod. Rig., Fav. XXXVIII; Cod. Pal., F. XXXIX.

assai più che non negli altri Codici al testo latino, essendo che nel Rigoli sia intitolata **Della Tassa che figliò in casa d' un'altra Tassa** (1), e nel Palatino **Della Gazza** (2). La favola VIII **Del Lupo e della Grua** (3) mostra la priorità del Codice Riccardiano e degli altri a lui simili sopra questi due, imperciocchè la favola dei primi senta assai più della semplicità dell'antico latino che non nei due ultimi. Nel Codice Palatino inoltre vi è in questa favola una cotal peregrinazione del Lupo, che va da una bestia all' altra cercando per chi gli tragga l'osso che gli s'era intraversato in gola; la qual peregrinazione è ben chiaro essere una giunta posta dal nuovo compilatore, e mancando nello stesso Codice Rigoli c'in-

(1) Fav. VII.
(2) Fav. VII.
(3) Cod. Rig., Fav. XV; Cod. Pal., Fav. XIII.

duce a credere che il Codice Palatino sia anco meno antico dell'altro.

Non c'indugiamo dunque ad avvisare i Codici Palatino e Rigoli una compilazione di favole tratta in parte da un testo del volgarizzamento riccardiano e parte da qualche antico codice di conti e novelline; e per ultimo essere il Codice Palatino scritto dopo il Rigoli, e per ciò doversi in minor conto tenere. Chi da queste nostre parole derivare volesse che noi teniamo in dispregio questi due Codici mal si apporrebbe, e quando ogni ragione di pregiarli volessimo por giù, questa varrebbe tutte che ci somministrano ventisei favole (1) che mancano in tutti

(1) Sole XXV favole il Codice Rigoli e XVIII il Palatino ci somministrano che non sono negli altri Codici, delle quali XVIII del Palatino una, cioè la XXXVI, non è nel Codice Rigoli, il perchè va aggiunta alle XXV, come alla XVIII del Rigoli vanno aggiunte otto favole che non sono nel Palatino.

gli altri. Si certo che lor crescerebbe pregio chi cercasse, ristampandoli, ridurli a buona lezione: che pel Rigoli già molte emendazioni suggerì il Galvani, e pel Palatino potrebbe non poco giovare il raffrontarlo al Codice Laurenziano(1).

LIV.

Da questa parte non breve del nostro lungo discorso ci sembra poter pure ragionevolmente conchiudere:

1.º Che le favole volgarizzate, le quali vanno sotto il nome di Esopo, non sono tali, ma tratte da Galfredo, noto già sotto il nome di *Anonimus Neveleti*.

2.º Che la lezione del Codice Riccardiano, che noi per la prima volta publichiamo, è anteriore a quella dei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti.

(1) N. XXX. Pluteo XLII.

3.° Che deve non pertanto avere esistito un altro Codice innanzi al nostro, e di cui il nostro è una copia non sempre fedele, e dal quale primo Codice devono avere avuto origine pur gli altri tre.

4.° Che i Codici Rigoli e Palatino sono una compilazione in parte di favole che erano nei Codici dei volgarizzamenti di Esopo, e parte di novelline o conti antichi a guisa di quelli contenuti nel *Libro del parlar gentile.*

5.° Che il codice Palatino e il Rigoli sono posteriori a tutti gli altri Codici, e il Palatino al Rigoli.

6.° Che questi due Codici vogliono essere stampati con maggior cura; e doversi tener conto, in una ristampa del Codice Palatino, della lezione del Codice Laurenziano, che potrà essere di non lieve aiuto.

LV.

E qui convenevolmente ci sembra dover por fine a questo discorso, il quale abbiamo, se altro non potemmo, con molto amore sin qui continuato.

Ci mettemmo arditatamente nel buio dei secoli, e vedemmo la favola levarsi in quei tempi piena di vita e di giovinezza; esser la forma bellissima della antica letteratura orientale. e avere nell'India e nei popoli prossimi ed anco in Grecia ragione civile e politica nei tempi stessi e nella condizione delle persone e delle cose: poi la vedemmo col mutare dello stato degli uomini e delle cose, cambiare ella pure sostanza e forma, divenire un' arte d'imitatori e traduttori, e finalmente cessare in lei ogni ragione di essere.

Studiata la origine e la ragione storica della favola, potemmo ancora con certezza maggiore indagare i fonti della favola italiana nei volgarizzamenti che vanno sotto il nome di Esopo: provammo a chiari segni non poter essere dal greco ma dal latino; non da Fedro ma dall'*Anonimus Neveleti*, a cui con Robert ridonammo il vero nome di Galfredo. Trovato il fonte degli italici volgarizzamenti (nel che se non presumiamo certo aver detto cose nuove, abbiamo detto in vero cose ignote a molti) ci provammo a cercare quale dei testi di questo volgarizzamento dovessi stimarsi più antico, e affermammo il nostro, o meglio, mostrammo per fermi argomenti, sì che niuno certo potrebbe reputare che noi sentenziassimo indettati da speciale amore ad un manoscritto, che per le fatiche di che ci è stato cagione, abbiamo carissimo, e ci avviene quasi, come nostra

cosa, di amare, e della cui lettura avranno non poco ristoro a questo grave e disadorno discorso quei che lo leggeranno, delle caste bellezze di quelle favole potendo chi abbia fior di gusto deliziarsi.

LVI.

E qui ci sia concesso brevemente dire del modo da noi serbato nel publicarlo, per ciò che alla scrittura si spetta. La quale abbiamo voluto serbare integra secondo il Codice, sebbene non sempre quale oggi l'uso vorrebbe, quando tal diversità ha non pertanto ragione nella etimologia della parola: e si scrupolosamente abbiamo tenuto fede a questo nostro proponimento, che quando una stessa parola sia scritta nel Codice in vario modo, sia pur nella stampa; il perchè nella favola IX si legge *prengna* e *pregna*. nella XII *fugire* e *fuggire*. e simile di tante

altre parole che lungo sarebbe riferire. Si vero che, se nel modo con cui era scritto un vocabolo ci è paruto essere errore manifesto, e non avere ragione alcuna quella maniera di scriverlo nella sua etimologia, correggemmo: e per ciò nella favola VI scrivemmo *ragione* e non *ragone*, nella XIV *danno* e non *dano*, nella XXVI *ambasciata* e non *anbasciala*, e abbiamo scritto *non* in vece di *none*, come si legge nel Codice in fine della fav. XLIX e in altri luoghi. Anco nelle varie forme dei verbi abbiamo seguitato, quanto più da noi si potea il Codice lasciando *ebe*, *àno*, per *ebbe* ed *ànno*, correggendo non però dove a noi sembrava certo l'errore; onde nella favola II scrivemmo *conoscono* e non *conosco*, come sta nel Codice; nella XVI *trovava* e non *trova;* nella XVII *potevano* e non *poteva;* nella XXIII *ubidissono* e non *ubidisso*, perchè noi questi modi non crediamo propri

della lingua negli antichi tempi, ma errori dell'amanuense, nel modo stesso che nel *Proemio* è stato scritto *udito* per *uditori*, e *compre* per *compreso* nella favola XXI, e molte altre voci che occorrono nel testo; e a quel modo che avviene anco a noi, prestamente scrivendo, omettere alcuna sillaba, specialmente in fine di una parola: comunque altri avvisi di ciò, troverà sempre in nota la maniera con cui è scritto il Codice, ove a noi parve correggere. In alcun luogo ove ci sembrò, per fatto dell'amanuense, mancare una parola, la ponemmo, distinguendola in carattere *corsivo*, e tavolta credemmo migliore aggiungere una parola che storpiarne un'a tra: il perchè nella favola III scrivemmo: *accio che 'l buono* non *vi s'impacci*, aggiungendo un *non*, invece di scrivere: *acciò che 'l buo' no vi s' impacci*, giacchè a noi questi troncamenti non garbano. Dove ci sembrò errato

il costrutto, e non essere solo difetto di una parola, ma di ben altro, non ponemmo la mano, e a questo ci stettemo, di avvisarne ciò in nota, e in nota racconciarlo, senza presumere di non poter fallare, e lasciando che altri possa far meglio di noi.

Avendo osservata questa minuta diligenza nel publicar questo Codice, non vorremmo essere accagionati di soverchia servitù all'antica maniera di scrivere, senza che per avventura se ne avvantaggino le lettere nostre. Senza dubbio noi stimiamo savio consiglio, in istampando un Codice, rimanersi a serbare la antica ortografia in ciò solo che alla parte etimologica si spetta, seguitando in ogni altra cosa l'uso moderno, che se non sempre ragiona, pur corre tiranno, e non soffre ribelli: e noi vorremmo far sempre si fattamente, e già dovemmo dirlo parlando della edizione del Codice

Palatino (1); se non che, dovendo fare di questo Codice due edizioni, una delle quali in brevissimo numero di copie, ed è la presente, per chi di queste scritture molto si conosce, abbiamo reputato dover lor porgere quanto più esattamente per noi si potesse la lezione del Codice, serbandoci a torre molte cose, che alla comune gente non importerebbono, nella nuova edizione che prepariamo specialmente per i giovani studiosi: le quali cose dichiarate avendo, stiamo a buona speranza di non ricorre biasimo se abbiamo secondo il Codice scritto *pello*, *nollo*, *riprovallo*, invece di *per lo*, *non lo*, *riprovarlo*. Restituita non però abbiamo la propria consonante a quelle parole, che per essere state scritte unite ad altre, aveano cambiato la loro ultima consonante nella

(1) *Delle favole di Esopo in volgare* ecc. a p. 276 seg.

compagna alla prima della parola seguente; e ciò abbiamo fatto perchè oggi non si vogliono scrivere unite, e d'altra parte, separandole, cessa la cagione per cui gli antichi, seguitando la pronuncia, avevano fatto tali scambiamenti: per la qual cosa, dove il Codice ha scritto *arre* abbiamo letto *al re*, e così sempre ove ce se ne porgea occasione, siccome le note fan manifesto. E abbiamo parimente restituito la consonante a quelle parole, che, per essere state scritte unite alla seguente, perduta l'aveano, per ragione che, unendo le due parole, la consonante con cui comincia la parola che seguita diventa comune con la parola che precede: sì fattamente nella favola II, ove il Codice ha scritto *nonoccio*, *nominaccio*, noi stampammo *non noccio*, *non minaccio*.

E qui ci rimaniamo senza dire del Codice che da noi si profferisce fuori per la prima volta, essendo

sia esposto nella notizia, che dei manoscritti e delle stampe delle antiche favole seguita questo nostro umile studio.

LVII.

A questo punto pervenuti delle povere ma lunghe fatiche nostre, noi speravamo di doverci alquanto allietare di aver fornito opera non del tutto vana: se non che col compiere l'opera abbiamo sentito venir manco tale speranza, e all'opposto gravissimo ci ha incolto il timore di doverne andare in publico, dove ben sappiamo che avremo pochissimi leggitori, e perchè l'argomento non può essere usato a geniale lettura, e perchè fatto più grave ancora dal modo serbato nella trattazione, che di compararazioni e minutissime avvertenze avea d' uopo. Sappiamo per altro che i pochissimi, che ci leggeranno, sono uomini in questa

maniera studi versatissimi, e in opere di questa ragione maestri, i quali, se non può sfuggir loro menda di questo lavoro, vogliono anco certamente conoscersi di quanta diligenza sia mestieri in questi studi, e quanto facil cosa a chi è nuovo in essi l'errare, o per manco d'espertezza, o per la lunghezza del lavoro, che spesse fiate ne distrae dalla continua attenzione che pur ne abbisognano. E di queste cose esperti, vorranno pure essere a noi alquanto benigni, e non vorranno dannarci del capo, se in tanta moltitudine di citazioni e di raffronti occorresse alcuno errore di stampa, e forse talvolta nostro, con più ragione che se gli occhi non bastano mai, bastano anco meno quando si stampa in lontano paese, come a noi presentemente avviene. Ad ogni modo il timor nostro non è paura di censure; solo temiamo che l' opera che ne mandiamo fuori, ci debba far

parere soverchiamente arditi, più che del publicarla, dell'averla impresa. Le censure desideriamo: può non spiacerci il non ricorre lodi, ma non sapremmo mai consolarci di fare opera che non fosse al manco meritevole di essere censurata. Il difetto di laudi ci può mescer vigore a meritarle altra volta; non aver meritato nè pure le censure ci farebbe cader d'animo e forse per sempre.

Superbe parole! dirà alcuno leggendo: noi non crediamo; ma ad ogni modo nella stagione che corre, vogliamo parere piuttosto superbi per umiltà che umili per superbia.

Firenze Aprile 1866

GAETANO GHIVIZZANI

TAVOLA

delle opere consultate o citate

ACII ZUCCHI o ACCIO ZUCCO, Vedi ESOPO (Fabulae de) historiate ed AESOPI fabulae.

AESOPI fabule con la traduzione di ACCI ZUCCHO. Romae 1483 in 4.

[Le favole latine contenute in questa stampa sono quelle di Galfredo]

AESOPI Vita et Fabulae latino-germanicae, una cum fabulis Aviani, Doligami, Aldefonsi et Pogii facetiis. In fine vi si legge: Geendet Saelighich von Iohanne Zeiner Zu Ulm (senza anno, ma anteriore al 1480) in fol. got. fig.

AESOPI Vita fabulatoris clarissimi: e graeco latine per Remicium facta. Impressum Parmae opera et impensis. Andreae Portiliae. Anno Domini millesimo quadringetesimo octuagesimo secundo decimo septimo, K. aprilis, in 4.

AESOPI Vita e graeco latina per Rinutium poeta. Mediolani. Anton. Zarotus Parmensis, 1476.

AESOPUS IN EUROPA, ou Réflexions en forme de fables sur le différens gouvernemens de l'Europe, en hollandais La Aye, 1701 ou 1738 in 4.

ANONIMI VETERIS [GALFREDUS] fabulae latino carmine redditae LX ex exsoletis editionibus et codice ms. luci redditae. Opera et studio Is. NIC. NEVELETI. In Mythologia Aesopica, Francoforte typis Nic. Hoffmanni. Impensa Jonae Rosae MDCX.

BIDPAI Vedi CALILA ET DIMNA.

BIDPAI ET LOKMAM Contes et fables indiennes. Ouvrage commencée par M. GALLAND continué et fine par M. CARDONNE. Paris 1778, 3 vol. in 12.

CORTICELLI SALVAVORE. Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo e in tre libri distribuite, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di PIETRO DAL RIO. Firenze per V. Batelli e Compagni 1845.

CALILA ET DIMMA, ou fables de BIDPAI, en arabe, précédées d' un mémoire sur l' origine de ce livre, et sur les diverses traductions que en ont été faites en Orient, par M. SILVESTRE DE SACY.

CANTU' C. Storia della letteratura greca. Firenze Felice Le Monnier 1863.

ID. Storia della letteratura latina. Le Monnier 1864.

CARDONNE Vedi BIDPAI.

DE GUBERNATIS ANGIOLO. Le Novelle indiane del Panciatantra e il discorso degli animali di Agnolo Firenzuola. Nella GIOVENTU' giornale di letteratura e d' istruzione. Firenze tipografia Galileiana di M. Cellini. Vol. V., num. 3. (15 marzo 1864) p. 193.

DE SACY SILVESTRO. V. CALILA ET DIMNA.

DESLONGCHAMPS LOISELEUR A. Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe, suivi du roman des sept sages de Rome en prose publié, pour la première fois, d'après un manuscrit de la bibliothèque royale avec une analyse et des extraits du dolopathos par le Roux de Lincy pour servir d'introduction aux fables des XII. XIII. et XIV. Siècles publiées par M. ROBERT. Paris, Techener, Libraire, 1838.

DONI. La Filosofia morale tratta da molti antichi scrittori. Venezia 1552 in 4.

ESOPO (Fabulae de) historiate. Senza data, nè luogo.

[Sono le favole di GALFREDO con la traduzione di ACCIO ZUCCO. V. Bibliografia].

FABLES INÉDITES du XII. XIII. et XIV. Siécles et fables de La Foutaine rapprochées de celles de tous les aucteurs qui avoent avant lui traité les mêmes sujets précédées d'une notice sur les fabulistes par A. C. M.

Robert. Deux volumes, Paris, Elienne Cabin, 1815.

GALFREDUS. Vedi ANONIMI VETERIS.

GALLAND. Vedi BIDPAI.

GHIVIZZANI GAETANO. Delle favole di Esopo in volgare testè publicate secondo il Codice Palatino già Guadagni, e di altri codici di esso volgarizzamento. Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini [Estratto dal Giornale La Gioventu', vol. V., N. 3. (15 marzo 1864)].

GRAUERTI GUILELMI HENRICI GUESTFALI. De Aesopo et fabulis Aesopiis dessertatio philologica. Bonnae ad Rhenum, apud A. Marcum. Lugduni Batavorum, apud S. et I. Luchtmans. MDCCCXXV.

LOISELEUR DESLONGCHAMPS Vedi DESLONGCHAMPS.

MOLA DSCHAMI BENARISTAN (Antologia Persica) Vienna, 1788.

NISARD. Études de moeurs et de critique sur les poetes latins de la decadence. Bruxelles, Louis Hauman et comp. 1834. v. 2.

NEVELETI. Vedi ANONIMI VETERIS.

NOVELLINO (IL) o sia le cento novelle antiche. Nuova Edizione. Milano, Sonzogno, 1836, in 12.

PACINI SILVIO. Novelle e favole. Firenze, tipografia Galileiana di M. Cellini (Estratte

dalle Letture di Famiglia, Decade II. vol. II.).

PETRI ALFONSI. Disciplina Clericalis; Zum ersten mal herausgegeben mit einleitung und anmerkungen, von FR. W. SCHMIDT. Ein beitrag zur geschichte der romantischen litteratur. Berlin, 1827 in 4.

PHAEDRI. Codex Perottinus XXXII fabulas jam notas, todidemque novas etc. digestus et editus a CASTALDO IANELLIO. Napoli 1809 in 8. p.

PHAEDRI. Fabulae ex cod. Perottino biblioth. Napolit. acced. reliqua in eodem codice contenta, scilicet XXXII novas PHAEDRI fabulas, XXXVI AVIENI vulgatas et Perotti Carmina; omnia emendata et commentario instructa a CASTALDO IANNELLIO, cuius acced. dissertationes tres in Perottinum Codice. Praeced. eiusdem Dissertatio de Vita Phaedri. Neap. Sangiacomo, 1811, 3 vol. in 8.

PHAEDRI. Fabulae ineditae XXXII ex codice Perottino a Ioan. Ant. Cassito cuius acced. notae ac paraphrasis italicis versibus. Neap. 1811 in 8.

PHAEDRI AUG. LIBERTI fabularum Aesopiarum libri V. cum integris Commentariis Marq. Gudic, Conr. Rittershusii, Nic. Rigattii, Is. Neveleti, Nic. Heinsii, Ioan. Schefferi, Jo. Lud. Fraschii et excerptis aliorum. Curante PETRO BURMANNO. Editio quarta E-

mendatior. Lugduni Batavorum, apud Sam. et Ioan. Luchtmans, Bibliopolas et Academiae Typographos MDCCLXXVIII.

ID. Fabularum Aesopiarum libri V. Ad codices mss. et optimas editiones recognovit varietatem lectionis et commentarium perpetuum adjecit IOANN. GOTTLOB. SAM. SCHWABE. Accedunt ROMULI Fabularum Aesopiarum libri IV ad codicem divionensem et perantiquam editionem ulmensem nunc primum emendato et notis illustrate. Cum tabulis aeri incisis. Brunsvigae, Sumtu Friderici Viewegii, MDCCCVI. Vol. 2, in 8.

ROBERT. Vedi FABLES INÉDITES.

ROMULI. Fabulae Vedi PHAEDRI Fabularum libri V. (MDCCCVI).

ROMULUS und Rimicius von Gotthold Ephraim Lessing. Ved. Beytrag I. zur Geschichte und Litteratur aus den Schätzen der Herzogl. Bibliothek zu Wolfembüttel. Braunschweig, 1773. in 8

RINUTIUS. Vedi AESOPI Vita.

SCHWABE. Notitia litteraria de Phaedro. Vedi PHAEDRI Fabularum libri V. (MDCCCVI)

SUIDAE. Lexicon graecum et latinum ex recentione et cum notis Lud. Kusteri. Cantabrigiac, typ. acad., 1705. 3 vol. in fol.

Le edizioni dei volgarizzamenti italici delle Favole di cui ci siamo valsi sono registrate nella seguente bibliografia: se di qualche altro libro qui non registrato usammo, ciò fecemo chiaro nelle note.

BIBLIOGRAFIA

DEI VOLGARIZZAMENTI MANOSCRITTI

delle Favole di Esopo
e delle loro edizioni a stampa

MANOSCRITTI

Ponendo mano a questa bibliografia, in cui parlando di Codici ci rimaniamo a quelli che sono in Toscana, crediamo anzi tutto dover cominciare da quello che per la prima volta noi profferiamo in luce, il quale essendo Riccardiano, ci persuade ad ordinare questo breve nostro lavoro si fattamente che primi vengono i Codici Riccardiani, poscia i Laurenziani. e via di seguito come il fatto ne mostra.

Codici Riccardiani

I.

Il testo, che noi andiamo in questo volume publicando, è tratto da un Codice cartaceo di carte 109, le cui prime sono numerate, cominciando col numero tre, il che mostra mancarne due innanzi: in lor vece ve ne sono quattro non numerate e di carta differente; nell'ultima delle quali, nella parte di dietro vi ha l'indice delle materie contenute nel Codice stesso, il quale è miscellaneo, ed un'annotazione intorno l'autore dei Salmi penitenziali, che sono pure in questo Codice. Le carte 61, 81 *v.*, 82, 96 *v.*, 97, 98, 99, e le quattro ultime sono bianche. Il Codice è scrittura del secolo XIV, tutta di una mano, ha le rubriche scritte in rosso, ed è segnato fra quelli della Biblioteca Riccardiana col numero 1338.

Le favole che publichiamo cominciano alla carta quadrigesimonona, anticamente segnata col numero 51 finendo a carte 61.

Esse hanno le rubriche rosse, e la moralità seguita la favola senza distinzione alcuna.

II.

Fra i Codici Riccardiani merita essere notato tosto quello segnato di numero 1088, ed anticamente O. IIII. XLII, cartaceo in foglio, e il primo citato dalla Crusca. Contiene il Volgarizzamanto delle favole di Esopo publicato dal Rigoli nel 1818. Il Rigoli dovè però osservare che, sebbene citato, non fu poi dalla Crusca spogliato, e che gli esempi che vi erano allegati appartenevano al Testo Palatino, publicato ora a Lucca pei tipi del Giusti. Le favole sono LIII, e sono contenute in dodici carte terminando nella prima faccia della

duodecima. Seguono poi sonetti e canzoni del Petrarca e di altri. Il carattere del Codice è del secolo XIV.

III.

Anco il Codice Riccardiano, segnato di numero 1591, contiene il volgarizzamento delle favole di Esopo secondo il Testo Mocenigo, e merita esser veduto perchè con qualche varianti e correzioni tratte da altri Codici, e probabilmente scritte dallo Smunto o dall'Annebbiato che, come sta detto in capo al Codice stesso, lo possederono.

IV.

Il Codice di numero 1645 contiene un volgarizzamento delle favole di Esopo, che in alcun luogo si accosta meglio al testo Mocenigo, in altro al Laurenziano, non senza varie giunte e qualche ammodernamento.

V.

Una pura copia della lezione Mocenigo e di niuna importanza è il volgarizzamento che sta nel Codice segnato di N. 2805.

VI.

Nè maggior importanza ha il Codice di N. 1600, che contiene lo stesso volgarizzamento. La numerazione delle favole giugne alla LXIV, sendo la favola che seguita la XXXVIII stata segnata la XL, mentre dovea essere la XXXIX, il perchè non sono effettualmente che LXIII come negli altri Codici.

VII.

Nel Codice N. 1764, fra molte cose, che contiene a carte 181, cominciano due favole, una delle quali ha per titolo **Della Capra che pascieva**

nel monte, e l'altra **Della Cichala et della Formica**, le quali due favole noi abbiamo per la prima volta stampate nella Appendice del Testo Riccardiano da noi edito.

VIII.

Nel Codice segnato di numero 2971 cartaceo del secolo XV, vi sono tre favole in terza rima. La prima si è quella del Topo di città e del Topo di villa, e manca del titolo: la seconda è intitolata **Della Gholpe e del Lupo**, e si legge eziandio fra le favole che pure in terza rima sono nel Codice Magliabechiano (375 Var. Cl. VII. p. 9); la terza è intitolata **Della Formicha**, e ve n'è solo il principio.

IX.

Un'altra favola in terza rima, intitolata: **Una favola d'Isopo della**

Testuggine in versi, è in un Codice cartaceo, del secolo XV segnato di N. 1939.

Codici Laurenziani

I. (10)

Nella Biblioteca Laurenziana vi sono due Codici del Volgarizzamento di Esopo.

Il primo è segnato con il numero 176, fra i Codici *Gadd. Reliqui*, e nel *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, vol. II., pag. 174 è così descritto: *Codex membranaceus ms. italicus in 4.° min saec. XIV. cum initiali Praefactionis litera inaurata, ac pictura, quae totum primae paginae marginem exornat, et in qua videre est etiam stemma gentilitium possessoris. Constat fol. scriptis 62.* A questi seguono due carte bianche.

Questo Codice che somministra lo stesso testo del Mocenigo, è certamente di tutti correttissimo, e contiene anco il proemio, che manca nell'altro. Fu edito nel 1864 in Firenze pei tipi di F. Le Monnier.

I. (11)

Importantissimo è il Codice Laurenziano segnato di N. XXX. lut. XLII. Nel *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Medicae Laurentianae*, Vol. V. p. 194-195. il Bandini, autorevole giudice intorno i Codici, lo chiamò *Codex. chartac. ms. in 4.º, saec.* XIV *exeuntis.* Non pertanto è certo che non può essere scritto avanti il 1385. imperciocchè vi sia pur dentro **Il viaggio che fece Giorgio di Messer Guccio e altri insieme in compagnia per andare a S. Chaterina et al Monte Sinai,** in fine al qual viaggio è detto, che.

essendo partiti da Firenzè il XII Agosto milletrecento e ottantaquattro, tornarono il di XXXI del mese di maggio MCCCLXXXV.

Il Codice è di carte 62 scritte eccetto l'ultima *verso* che è bianca. Il volgarizzamento di Esopo comincia a carte 30 *r.* e termina a c. 44 *r.* contiene XLVI favole come il Codice Palatino, a cui è molto simile, se non che la lezione di questo Laurenziano è molto più certa, e da doversi ben cercare ristampando il Codice Palatino, publicato a Lucca dal Minutoli. Io spero di potere fra non molto dar fuori il testo Laurenziano che ben merita.

Codici Magliabechiani

I. (12)

Fra i Codici Magliabechiani (non ponendo mente al Codice di N. 87,

Clas. XXI palc. 8, il quale è di niuno pregio e mancante di moltissime carte) non ve n'ha se non un solo il quale contenga un integro volgarizzamento delle favole di Esopo. Esso è il Codice 83, palch. II. illustrato; è miscellaneo, e fra le altre cose ha le favole di Esopo volgarizzate per uno Siena, le quali vi stanno prime. Il Cod. è in folio cartaceo in 4, e il carattere dello scorcio del secolo XIV. Le favole, che vi stanno dal foglio 2 *r.* al 74 *r.*, sono sessantaquattro, cioè una più che negli altri codici. Essa ha per titolo: **Della Gholpe e del Granchio**, e non è nè manco fra le due, che sono la LXIV e la LXV dell'Edizione del Bonaccorsi tolte da Galfredo. Questa favola pure è stampata nell'Appendice alle favole riccardiane da noi edite.

II. (13)

Crediamo dover pur registrare il Codice N. 375 Varior. (Classe VII, palch. 9), dove sono alcune favole in terza rima le quali noi vorremo publicare, se ci basti il tempo, come giunta a questo lavoro. Esse sono le seguenti:

A carte 92. v. **Favola del Lione e dell'Uomo.**
A carte 96. v. **Favola della Gholpe e del Lupo.**
A carte 97. v. **Favola della Gholpe del Lione e Lupo e Pechora.**
A carte 99. v. **Favola del Lione e del Topo che dà noia.**
A carte 100. v. **Favola del Topo cittadino e del Topo contadino.**

Dobbiamo notare che le due prime favole non si trovano fra quelle in prosa dei volgarizzamenti a noi conosciuti.

Codici Palatini

UNICO (14)

Essendo stato impossibile, a cagione del trasferimento dei libri e Codici della Biblioteca Palatina nella Nazionale, averne il Codice in cui è il volgarizzamento delle favole di Esopo, ne trascriviamo la descrizione che si legge nel vol. I. p. 162 dei *Manoscritti Palatini ordinati ed esposti da F. Palermo.*

Cod. XCII. Cart. in fol. del sec. XV. *di carte 84; rubriche rosse, le iniziali dove non eseguite e dove in nero. Principia con la tavola, che è scritta in rosso, e occupa tre facce. Sotto la prima è scritto da Pier del Nero:* Questo libro è di Piero di Simone del Nero donatomi da Ser Antonio già sagrestato degli Innocenti addì d' ottobre 1580. *Molte parole poi si veggon nel*

Codice, fregate al di sotto; spogli...., ma non usati dall' Acccademia. Codice 155 Guadagni. Contiene: 1.° Volgarizzamento, parte intero e parte abbreviato della somma di Frate Lorenzo Gallo, attribuito a Sere Zucchero Bencivenni. 2.° Esopo volgare.

Non avendolo dinanzi noi non possiamo dirne di più, se non che nel 1864 ne fu data a Lucca una edizione, in cui se la correzione del testo fosse pari alla nitidezza e leggiadria della stampa, non sapremmo che di più caro desiderare si potesse.

Biblioteca Comunale di Siena

UNICO (15)

Essendo tal volgarizzamento delle favole di Esopo intitolato per uno da Siena, avvisammo savio fare anco in quella Comunal Biblioteca alcuna ricerca e ne pregammo l'egre-

gio amico nostro Francesco Grottanelli, che, per la conoscenza degli antichi Codici e per l'ufficio che ne ha in quella biblioteca, potea più di tutti soccorrere al bisogno nostro. Noi stimiamo non potere far meglio se non trascrivendo quanto esso in cortese lettera ci è venuto dicendo:

. . . . *Di tali Codici* (Del volgarizzamento delle favole di Esopo) *la Biblioteca di Siena non ne possiede. Ha per altro una copia d'antico Codice eseguita in carta comune nel secolo passato la quale porta l'indicazione* A. VIII. 8. *Comincia:* Questo libro si chiama Isopo volgarizzato per uno da Siena. Et comincia del Ghallo che cerchava dell'escha nella bruttura e trovò la pietra preziosa. Cap. Primo. *I capitoli sono 63 quanti le favole ognuna delle quali è seguita da una sentenzia. L'ultima favola tratta* Del Pastore e del Lupo *ed in fine si legge:* Finito ellibro d'Ysopo del quale piaccia a Dio

che chi lo leggie ne tragga qualche frutto. Amen.

» *L'ab. De Angelis cita questo ms. nel catalogo dei testi a penna della Biblioteca di Siena da lui pubblicato con i Capitoli dei disciplinati a p. 285, e lo dice corredato con note di Anton Maria Salvini e con osservazioni di Amando di Lonardo da Lornano e del Benvoglienti; ma non è vero. Esiste bensì in questa Biblioteca altro ms. in carta comune del secolo XVIII segnato C. III. 15, ove a foglio 95 si trovano le osservazioni e note del Salvini e di Amando da Lornano al sopranominato volgarizzamento, ma non vi si replica il testo.* »

Duolci aver saputo troppo tardi di questo Codice, e delle avvertenze e delle note del Salvini, chè avremmo voluto certamente farne nostro pro'. E poichè a nostra preghiera il chiarissimo Grottanelli ce ne ha trascritto un saggio, abbiamo fermato di far tosto copiare tutte quelle note

per valercene nella nuova stampa che di questo volgarizzamento ci proponiamo condurre. Intorno alla Lezione di cui il nobile Grottanelli ci ha porto notizia, non possiamo darne fermo giudizio: se dal principio e dalla fine, che ne sono stati trascritti, dovessimo sentenziare, lo diremmo secondo la lezione del Codice Mocenigo, non però senza varianti, e per conseguenza nol crediamo una copia di quello. Ma a non fallare in questi giudizi ci occorrerebbe aver agio di esaminare il Codice Sanese, e fare i necessari confronti.

STAMPE

1496

Favole di Esopo volgarizzate. In Firenze, per Francesco Bonaccorsi, 1496.

È questa la più antica delle stampe dei volgarizzamenti italici di Esopo, ed è ignota, per quanto veduto ne abbiamo, ai bibliografi. La copia che noi abbiamo potuto vedere è forse la sola che si sappia, e si conserva nella Biblioteca Riccardiana, ove è segnata nel catalogo dei quattrocentisti con il numero 560. Per mala ventura manca dei fogli a I, a III, a IIII, b, c, d I-IIII (eccetto la carta seconda corrispondente a d I), e II-IIII, e continua poi senz'alcun difetto, essendo l'ultimo foglio segnato q II, e leggendosi nell'ul-

tima carta *verso* — Impresso | *In Firenze per ser France* | *sco Bonaccorsi ad instatia di* | *Ser Piero Pacini Anno Domini* | M. CCCCLXXXVI | *A di XVII. di Septembre.*

Il libro contiene non solo le favole in prosa ma ancora in versi italiani, essendo ogni favola tradotta prima in due sonetti, uno dei quali detto *materiale*, l'altro *morale*, i quali sonetti sono quelli delle favole volgarizzate di Accio Zucco, il perchè nello *Inventario e stima della Libreria Riccardi*, Firenze 1810, a pag. 60 leggesi: *Esopo favole volgarizzate da Accio Zucco*, del quale non sono certo le favole che seguitano in prosa, ciascuna dopo i due sonetti. La lezione delle favole in prosa è similissima a quella delle publicate dal Le Monnier, e tratte dal Codice Laurenziano (Gadd. Rel. 176).

La prima favola che vi si legge è la XVII, cominciando dal sonetto materiale, ed è alla seconda carta

del foglio d I, quindi nella prima carta verso del foglio e I si legge il titolo della favola XVIII, cioè **Del Leone et de Topi**, la quale poi manca, mancando pure la XIX e la XX. Alla carta seconda del foglio e I viene il sonetto materiale della favola XXI, e quindi continuano intere sino alla LXV, avendo sì fattamente due favole di più di tutti gli altri Codici, le quali noi abbiamo dato nell'Appendice al volgarizzamento da noi publicato.

Ad ogni favola vi è un disegno intagliato nel legno, che ritrae dall'argomento della stessa. Si vuol notare che al foglio a II sono alcune ottave che poi tengono quattro facciate, in cui si parla d'un Porco che dava gran noia a Meleagro, onde fu ordinata una caccia a cui fu Castore e Polluce, Jason e molti altri. Dobbiamo confessare non conoscere questo poemetto, nè poterne dir nulla, e ci duole non avere avuto

agio a ricerche, che brevi forse e anco lunghissime esser potrebbono.

1778

Volgarizzamento delle favole di Esopo. *Testo antico di lingua toscana, non più stampato.* Firenze, MDCCLXXVIII, nella stamperia di Giuseppe Vanni in 12.° di pag. XLIV — 204. EDIZ. CRUS.

Il testo contenuto in questa stampa è tratto da un Codice della libreria Farsetti, passato poi nella Marciana, secondo una copia esatta dell'illustre Iacopo Morelli. Lo profferì in luce Domenico Maria Manni e tiene molto del testo Mocenigo, di cui il dottissimo Padre Sorio lo crede un ammodernamento (1). Le favole sono sessantatrè e avanti ad

(1) Vedi il nostro discorso *Della origine della Favola* ecc. § XL.

esse, vi è un'erudita prefazione del Manni.

Il Gamba cita questa edizione al N. 339. — Ve ne sono degli esemplari in carta velina. Una copia in carta comune, venduta dal Cecchi in Firenze, lire it. 3.

1782

Volgarizzamento delle favole di Esopo. *Testo antico di lingua toscana per la seconda volta stampato.* In Firenze MDCCCLXXXII. Nella stamperia di Lorenzo Vanni.

È la stessa stessissima edizione, citata avanti, cambiato il frontespizio per giunteria libraria.

1811

Esopo volgarizzato per uno da Siena. Padova nel seminario 1811.

in 8.° con due fac simili delle miniature e caratteri del Codice. Pag. XX. — 196. EDIZ. CRUS.

È la stampa di un pregevole Codice, già posseduto dalla patrizia famiglia Mocenigo a S. Polo. Ne fu editore l'ab. Pietro Berti, che diede ragione del suo lavoro nella prefazione e lo arrichì di una tavola delle voci nel Vocabolario allegate; di altra de' confronti fatti tra i passi inscritti nel Vocabolario e quelli dei Codici Farsetti e Mocenigo; e di altra delle voci nel Vocabolario citate senza che abbiano esempio nei due testi suddetti. Così il Gamba, che cita questa edizione al N. 440. Noi aggiungiamo che i luoghi citati che si ritrovano nei Codici Mocenigo e Farsetti sono tratti dal Codice Palatino. Ve ne sono esemplari in carta velina.

1818

Esopo volgarizzato per uno da Siena. *Testo di lingua. Brescia per Niccolò Bettoni*, 1818, pag. 128 in 12.°

È una ristampa del Codice Mocenigo edito dal Berti, citato qui sopra; omessi non però l'avvertimento dell'Editore, la tavola delle voci allegate nel Vocabolario, quella dei confronti ecc. Il Gamba cita questa edizione al N. 440.

Molte altre edizioni si fecero di queste favole in molte altre città d'Italia fra le quali in Napoli, Parma, Brescia, Verona, Livorno ecc. Dire di tutte non vi è di che. Nel 1860 furono ristampate in Parma dal Fiaccadori che le avea stampate pur trent'anni prima, e il prof. Luigi Barbieri vi mandò innanzi una breve prefazione di cui ci è occorso dire in nota al § XXXVII del nostro discorso intorno la favola.

1818

Volgarizzamento delle favole di Esopo. *Testo Riccardiano inedito citato dagli Accademici della Crusca.* Firenze nella stamperia del Giglio 1818, A spese di Angelo Garinei. In 8.º p. 118.

È la prima edizione del volgarizzamento nel Codice Riccardiano 1088, e fu curata dall'accademico Luigi Rigoli. Angiolo Garinei mandò avanti al libro una lettera dedicatoria al cav. Girolamo Forteguerri, dopo la quale seguitano alcune pagine intorno al Codice stesso dettate dal Rigoli. In fine vi è un avviso e una *Tavola delle voci dell' Esopo più notabili e nuovi modi di dire non registrati nel Vocabolario*, e ultimi l'indice degli argomenti delle favole, e una errata corige.

Il Gamba, che registrò questa edizione al N. 441 dice che « biso-

» gno avrebbe delle emendazioni sug-
» gerite da *Giov. Galvani*, e da lui
» inserite nelle memorie di reli-
» gione ecc. »

Ve ne ha delle copie con margini grandi in carta speciale.

Una copia comune venduta da Loescher in Firenze lire it. 3. 50.

1856

Esopo volgarizzato per uno da Siena. *Testo di lingua ridotto ad uso della Gioventù ed a miglior lezione.* Verona tip. Bibante 1856, un vol. in 8.°

L'illustre P. Sorio facendo questa edizione si è valso del Codice Mocenigo, correggendo i luoghi che gli parevano errati, con l'aiuto del Codice Farsetti publicato dal Manni, e da lui creduto un ammodernamento dello stesso Codice Mocenigo, ed eziandio valendosi di un manoscritto

della preziosa libreria Gianfilippi; il quale egli chiama veramente ottima nella importante prefazione che ha mandato innanzi a questa edizione. È dessa stimabilissima; ma essendo stato publicato dal Le Monnier il Codice Laurenziano, che porta questo medesimo testo, di tutti meglio corretto e più certo nella lezione, la stampa Le Monnier si vuole avere più cara ancora.

1864

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, *cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutte i Codici Fiorentini e col Senese.* Firenze, Felice Le Monnier 1864 in 8.º p. III. — 172.

Il Codice per la prima volta publicato in questa edizione è il *Gadd. Reliqui* N. 176, di cui si è detto parlando dei manoscritti. La edizio-

ne del testo fu curata da Ottaviano Targioni Tozzetti e da Torquato Gargani, che aveano in mente mandarvi uniti tre altri antichi volgarizzamenti delle favole di Esopo. La morte del Gargani, essendo il Targioni in altre cose occupatissimo, fece rimanere incompiuto il disegno, il perchè il signor Le Monnier, essendo già stampato il primo Codice, lo mandò fuori solo, dandone ragione in una brevissima prefazione, che in suo nome dettò l'egregio amico mio prof. Pietro Dazzi.

Sappiamo che fra gli altri testi era intenzione del Gargani stampare in questo volume anco quello che noi per la prima volta mandiamo in publico.

1864

Favole di Esopo in volgare. *Testo di lingua inedito dal Codice Pa-*

latino già Guadagni. Lucca 1864, un vol. in 8.° Picc. di pag. 166.

Il testo che in questa stampa per la prima volta vien porto è del Codice Palatino segnato di N. 92, e del quale dicemmo.

Graziosissima e nitida edizione, assai corretta nella stampa, ma non certa nel leggere il Codice come già facemmo chiaro nel periodico *La Gioventù* (1) appena fu publicata. È desiderevole vederne presto un'altra edizione aiutata dal Codice Laurenziano N. XXX plut. XLII, di cui abbiamo pure parlato in questa bibliografia. E di ciò caldamente preghiamo i quattro valenti lucchesi che curarono la stampa di cui trattiamo, e che sono i signori Minutoli, Bongi, del Prete, e Pierantoni, come fanno manifesto le brevi parole che mandarono in capo a questo leggiadro libriccino. Di questa edizione furono

(1) *Delle favole di Esopo in volgare* ecc.

impresse sole quattrocento copie, più tre in finissime pergamene di Roma. Vi ànno alcune copie in cui vi si legge la intitolazione all' illustre Presidente dei Regi Commissari per la edizione dei testi di lingua, Cav. Francesco Zambrini nell' occasione delle nozze di sua figlia nel cui tempo fu publicato questo libro. Queste copie però non furono poste in commercio e non è facile avere.

Crediamo non far cosa discara dando qui notizia di una rarissima edizione delle favole di Galfredo (Anonimus Neveleti) di cui ci siamo valsi in questi nostri studi.

FABULE DE ESOPO HISTORIATE

È questa una preziosa stampa di cui non abbiamo potuto vedere che questa sola copia la quale si conserva nella biblioteca Magliabechiana, segnata 15. F. b, e contiene le favole latine già note sotto il nome di *Anonymus Neveleti*, e che ora vorremo dire di Galfredo (1). Ad ogni favola, che è in distici latini, seguita la traduzione di Accio Zucco, in due sonetti, uno materiale l'altro morale,

(1) V. il § XXXIV del nostro discorso *Della origine della Favola* ecc.

i quali sono pure nella edizione delle favole di Esopo volgarizzate impresse dal Bonaccorsi in Firenze nel 1496.

La copia di cui parliamo è mancante di alcune carte. Nel frontespizio è una figura sculpita in legno nella quale sta scritto — **Fabule de Esopo historiate** — e dietro a queta è scritto — *Acii Zuchi summa campanee Veronensis viri eruditissimi in Esopi fabulas interpretatio per rithmas in libellum Zucharinum inscriptum contexta feliciter incipit. Proemium.* — Segue un sonetto del traduttore e quindi viene il proemio delle favole in versi latini tradotto pure in due sonetti uno materiale e l'altro morale, e che è stato contato nella edizione siccome una favola, così che le favole, guardando alla numerazione, sono 66 mentre in vero non sono se non che 65. Il libro è composto di cento e sessanta pagine, ossia di quaranta fogli col registro A-A iiii sino a K-K iiii, mancando non

però tutto il foglio E cioè la carta 33 e 40. In fine vi è una canzone morale che comincia a carta 78 *v.*

> Qui se conclude el fin de lopra mia
> Che se conten avanti nel principio

e finisce a carte 80 *r.* con lá parola Finis. La carta 80 *v.* è bianca. Noi non sappiamo se questa sia l'edizione annunziata nel catalogo del Duca di Cassano Serra, e di cui parla il Brunet dopo aver registrata l'edizione *Aesopi Fabulae* ecc. *Ioan. Alvisius et socii*, 1479 in 4.° fig. In tal caso fu creduta di Venezia del 1480: ma potrebbe anco essere che fosse anteriore alla stessa dell' Alvisius.

TAVOLA DI CORRISPONDENZA

delle Favole contenute nel Codice Riccardiano da noi pubblicato con quelle degli altri volgarizzamenti a stampa e con il testo di Galfredo

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II
III	III	III	XIV	XII	III
IV	V	V	IV	IV	V
V	IV	IV	III	III	IV
VI	VI	VI	XII	X	VI
VII	VII	VII	V	V	VII
VIII	VIII	VIII	XV	XIII	VIII
IX	IX	IX	VII	VII	IX
X	X	X	—	—	X

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
XI	XI	XI	XLIII	XLIV	XI
XII	XII	XVII	IX	VIII	XII
XIII	XIV	XIX	XIII	XI	XIV
XIV	XV	XX	XVI	XIV	XV
XV	XIX	XIII	—	—	XIX
XVI	XX	XIV	XIX	XVIII	XX
XVII	XXI	XV	—	—	XXI
XVIII	XXIII	XXIII	XXVI	XXV	XXIII
XIX	XVI	XXI	VI	VI	XVI
XX	XVII	XXII	XVII	XV	XVII
XXI	XVIII	XII	XVIII	XVI	XVIII
XXII	XXII	XVI	XXV	XXIV	XXII
XXIII	XXIV	XXIV	XXVII	XXVI	XXIV
XXIV	XXV	XXV	XXVIII	XXVII	XXV
XXV	XXVI	XXVI	—	—	XXVI
XXVI	XXVII	XXVII	—	—	XXVII

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
XXVII	XXVIII	XXVIII	—	—	XXVIII
XXVIII	XXIX	XXIX	—	—	XXIX
XXIX	XXX	XXX	—	—	XXX
XXX	XXXI	XXXI	—	—	XXXI
XXXI	XXXII	XXXII	—	—	XXXII
XXXII	XXXIII	XXXIII	—	—	XXXIII
XXXIII	XXXIV	XXXIV	—	—	XXXIV
XXXIV	XXXV	XXXV	—	—	XXXV
XXXV	XXXVI	XXXVI	—	—	XXXVI
XXXVI	XXXVII	XXXVII	—	—	XXXVII
XXXVII	XXXVIII	XXXVIII	—	—	XXXVIII
XXXVIII	XXXIX	XXXIX	—	—	XXXIX
XXXIX	XL	XL	—	—	XL
XL	XLI	XLI	—	—	XLI
XLI	XLII	XLII	—	—	XLII
XLII	XLIII	XLIII	—	—	XLIII

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
XLIII	XLIV	XLIV	—	—	XLIV
XLIV	XLV	XLV	XXX	XXIX	XLV
XLV	XLVI	XLVI	—	—	XLVI
XLVI	XLVII	XLVII	—	—	XLVII
XLVII	XLVIII	XLVIII	XXXI	XXX	XLVIII
XLVIII	XLIX	XLIX	XXXI	XXXI	XLIX
XLIX	L	L	—	—	L
L	LI	LI	—	—	LI
LI	LII	LII	—	—	LII
LII	LIII	LIII	—	—	LIII
LIII	LIV	LIV	XXIII	XXII	LIV
LIV	LV	LV	XXXII	XXXII	LV
LV	LIX	LIX	XXXIII	XXXIII	LVI
LVI	LVI	LVI	XXXIV	XXXIV	LVII
LVII	LVII	LVII	—	—	LVIII
LVIII	LVIII	LVIII	—	—	LIX

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
LIX	LX	LX	—	—	LX
LX	LXI	LXI	—	—	LXI
LXI	LXII	LXII	—	—	LXII
LXII	LXIII	LXIII	—	—	LXIII
LXIII (1)	XIII	XVIII	X	IX	—

(1) Questa favola manca nel nostro Codice, e noi l'abbiamo messa nell'appendice togliendola al Codice Laurenziano.

TAVOLA DI CORRISPONDENZA

delle Favole contenute nell' Appendice le quali sono
nei Codici Rigoli e Palatino con quelle di Romolo

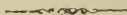
Numero nella nostra Edizione	Codice Rigoli	Codice Palatino	In Romolo
LXVI	VIII	XIX	IV. 21
LXVII	XI	X (1)	I. 6
LXVIII	XX	XVIII	IV. 19
LXIX	XXI	XX	——
LXX	XXII	XXI	——
LXXI	XXIV	XXIII	——
LXXII	XXIX	XXVIII	——
LXXIII	XXXV	XXXV	III. 20

(1) Questa favola, avendola già citata, sebbene molto diversa, a paragone della Favola VI del nostro Codice, non va annoverata fra le diciasette del codice Palatino, che assolutamente manca al nostro volgarizzamento.

Numero nella nostra Edizione	Codice Rigoli	Codice Palatino	In Romolo
LXXIV	XXXVI	XXXVII	——
LXXV	XXXVII	XXXVIII	——
LXXVI	XXXVIII	XXXIX	——
LXXVII	XXXIX	XL	IV. 3
LXXVIII	XL	XLI	IV. 4
LXXIX	XLI	XLII	——
LXXX	XLII	XLIII	——
LXXXI	XLIII (1)	XLIV	IV. 10
LXXXII	XLIV	XLV	IV. 12
LXXXIII	XLV	——	IV. 17
LXXXIV	XLVI	——	IV. 18
LXXXV	XLVII	——	——

(1) Questa Favola abbiamo già citata a paragone della XI del nostro Codice, non però come molto diversa, stimammo buono trascriverla fra quelle di quest' appendice. Non l'abbiamo annoverata fra le venticinque Favole che mancano nei codici Riccardiano, Laurenziano, Mocenigo e Farsetti.

Numero nella nostra Edizione	Codice Rigoli	Codice Palatino	In Romolo
LXXXVI	XLVIII	XLVI	——
LXXXVII	XLIX	——	——
LXXXVIII	L	——	——
LXXXIX	LI	——	——
XC	LII	——	——
XCI	LIII	——	——

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE MERITEVOLI DI OSSERVAZIONE

che sono nel testo Riccardiano del volgarizzamento di Esopo qui per la prima volta stampato.

ABBOCCATO, che prende fortemente con la bocca (da *abboccare*),

« Uno Signore aveva uno Cane il quale » in sua giovanezza era essuto molto buo- » no corrente, abocсato e forte ». Fav. XXVII.

Il vocabolario non ha esempi di questo participio usato in significazione attiva. Leggi la nota seconda a questa favola.

A CALDO. V. CALDO.

A CAVELLE. V. CAVELLE.

AGIO, ricchezza.

« Era costui un savio uomo, ricco e di
» grande **agio** ».

Il vocab. registra *agi* plurale in senso di *ricchezza*; questo esempio mostrerebbe usarsi in tal significato anco al singolare.

AGRUA, grua, grue.

« Allora una **Agrua** medicollo ».
Fav. VIII.

È voce che manca al vocabolario.

AMERGIERE, immergere, sommergere.

« Ma quando la Ranocchia fu nel cupo
» si si **amergiea** per **amergiere** e an-
» negare il Topo ». Fav. III.

« Perchè fuggiamo noi? noi ci volavamo
» **amergiere** per paura: veggiamo prima
» che è ». Fav. XXVIII.

Manca questa voce al nuovo vocabolario del Manuzzi, e il Tramater registra **Ammergiere** senza esempio alcuno.

ANDARE PER CAMMINO, camminare per la strada.

« In uno tempo di grande freddo, an-
» dava uno Villano **per camino** ».
Fav. X.

È modo non registrato dal vocabolario. V. la nota prima alla Fav. x.

AVERE. Aver buono essere con uno, esser d'accordo, intendersela con uno.

« Lo nostro signore è reo uomo, e però « tu, che se' reo, à' buono essere con « lui ». Fav. LXI.

Manca al vocabolario.

AVOLGERSI, attraversarsi, andare a traverso.

« Conta il savio che avendo uno Lupo » mangiato, gli s'era avolto un osso nel- » la gola, il quale non andava nè giù, nè » sù ». Fav. VIII.

In questo significato manca al vocabolario. V. la nota prima alla detta favola.

CADERE, ridursi male per cattiva salute, e, come propriamente dicesi dei cavalli, essere, stare sulle cigne.

« O compagno mio, (dice l'Asino al » Cavallo) ove il bello freno? ove è la » bella sella? tu se' si magro? o come se' » così caduto? ». Fav. XLIII.

In questo significato manca al vocabolario. Leggi la nota 6 alla Fav. XLIII.

CAGNIULI, CAGNIUOLI, cagnuoli.

« Conta il Savio che era una Cagna pren-
» gna, e andava ciercando di trovare luogo
» dove potesse fare li suoi **cagniuli** ».
Fav. IX.

« Allora quella dentro con li suoi **ca-**
« **gniuoli** cominciò a rispondere ec. ».
Fav. IX.

Queste due voci mancano al vocabolario.

CALDO. **A caldo**, ad eccitamento, a istiga-
zione.

« Lo Ciervo è assomigliato allo uomo
» che da sè non è potente, ma **a caldo**
» altrui farebe lo male che potesse ».
Fav. XXXI.

Manca nel vocabolario, che ne potrebbe torre un altro esempio dal *Rinaldino da Montalbano*, romanzo cavalleresco, stupendamente edito dal chiarissimo C. Minutoli nella collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Deputazione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia, nel qual romanzo a pag. 179 si legge « Ma io vi giuro di più

» mai non vi chiamare imperadore, se tal
» delitto da voi non è punito, e dirò che
» a vostro caldo l' abbi fatto ».

CAVELLE, A CAVELLE, in nessun modo, per nulla, null' a fatto.

« E io che fo tutte le facciende della casa
» non ci sono tenuto caro a cavelle ».
Fav. XX.

Il vocabolario ne ha un solo esempio, e non così chiaro.

CAPISTEO, capisterio, capistero.

» La Volpe invitò la Cicogna a desinare
» seco, e feciele uno mangiare liquido in
» uno capisteo ». Fav. XXXIII.

Manca al vocabolario.

CIERBORE, cervio.

» Per grande sete era uno Cierbore sopra una fonte » Fav. XLVII.

Manca al vocabolario.

CHE. E che è, in un attimo, senza dimora, subito.

» Et ch' è 'l lino nacque sopra la terra ». Fav. XVI.

Il vocabolario non registra questo modo, e nè manco il comunissimo *che è, che non è*, il quale ha lo stesso significato, e che ad ogni momento usiamo.

COME per conciossiachè.

« La Rondine, come del lino si facie-
» vano le reti colle quali elle erano prese
» posesi in quore di volere guastare quella
» sementa ». Fav. XVI.

Esempio da aggiungere nel vocabolario a uno che già ha tratto dalle lettere di fra Guittone, per conforto di chi voglia si fattamente usare la voce *come*.

COME seguito dal nominativo.

« E quando la Rana lo vide desiderò
» d' essere grande com' egli ». Fav. XL.

CON, segno di proprietà, e meglio di consueabitudine.

« Per la Cagna prengna noi dobiamo in-
» tendere la persona lusinghevole e con
» dolci parole ». Fav. IX.

Manca al vocabolario. Vedi la nota quarta alla detta Favola.

CONFORTARE, rincorare, inanimire.

« L'Aquila confortò li suoi uccielli
» ch'elli vinsero la battaglia ». Fav. XLIV.

Il vocabolario registra *confortare* per esortare, incitare, ma ciò non ci sembra ben corrispondere al caso nostro, e gli esempi addotti dal vocabolario non si potrebbono spiegare per rincorare, inanimire.

COSTRINGERE. Costringere innanzi al giudice, chiamare in giudizio.

« La Pecora lo negava, sicchè il Cane
» la costrinse innanzi al giudicie
» delle bestie ». Fav. V.

È bel modo che manca al vocabolario.

COTTO, svisceratissimo amante, preso da grandissimo amore.

« Rispuose il Giovane (alla Puttana): Io
» t'amo assai, e voglioti bene; ma temo
» che tu non m'inganni però che io ne
» sono cotto ». Fav. XLIX.

Il vocabolario non ne ha esempio del trecento.

ESSERE, convenire.

« Ma male è biasimarmi a chi già m'à
» molto lodato ». Fav. XXVII.

Ci sembra il verbo *essere* in tal significato mancare ai vocabolari, o manca loro un esempio come questo. Non va confuso col verbo essere usato per appartenere, esser proprio, spettare.

FORCAINO, monello birichino.

« Disse il Lupo: Minaccimi tu? Disse « l'Agno: Io non minaccio. Disse il Lupo: » Anzi pure minacci, e fa'mi pure come mi » fecie tuo padre, già è sei mesi. Rispuose » l'Agnello: Io non era vivo a quel tempo. » Disse il Lupo: Tu pur favelli, **For-** » **caino**? E così l'uccise e divorollo ». Fav. II.

Manca questa voce al vocabolario, e intorno al significato che gli abbiamo dato leggi la nota seconda alla stessa favola.

GAVAZZARE, per semplicemente scherzare.

« Amaestrandoci come niuno uomo di » vile essere dee andare a **gavazzare** » con l'uomo, ch'è migliore di lui ». Fav. XI.

Il vocabolario non ne ha forse esempio in questo preciso significato.

GAVAZZARE, farsi dilettosamente gioco di uno, godersela irriderlo.

« E quando l' Asino il vide (il cavallo),
» si lo cominciò a schernare e a **gavaz-**
» **zarlo**, diciendo: O compagno mio, ove
» il bello freno? ». Favola XLIII.

In questo significato, affatto nuovo, non è registrato nel vocabolario.

INFRASCARE, restare fra le frasche.

» Lo Cervio temette, e fuggiva; e per le
» gambe sarebbe campato, ma le corna
» grandi **infrascarono** per la selva si
» che lo allacciarono ec. ». Fav. XLVII.

Manca al vocabolario. Leggi la nota seconda a questa stessa favola.

INTOSCARE, INTOSCATO, attoscare, attoscato.

« Tu furi, e io vivo di mia fatica, e ò-
» melo in pacie, e tu ái lo tuo mangiare
» **intoscato** di paura ec. ». Fav. XXXVII.

Manca al vocabolario.

ISCUDO. V. SCUDO.

LERCIARE, far lercio, imbrattare ec.

« Se non fosse ch' io non voglio **ler-**
» **ciare** li miei denti della tua carne, io
» t' ucciderei ». Fav. XI.

« Tu ài lo tuo mangiare intoscato di » paura, e **lerci** ciò che tu tocchi ». Fav. XXXVII.

Il vocabolario non ha esempio di questo verbo usato in significato proprio siccome nei recati. V. la nota prima alla stessa favola.

LIBERARE, sanare.

« E quando lo Lione vide lo Pastore » che l'aveva **liberato del** Piede, andò » subitamente verso lo Pastore ec. ». Fav. XLI.

Esempio da aggiungere al Manuzzi, che ne ha un solo al § 5 in questo significato e non costruito con il secondo caso, della qual costruzione non ha parimente se non un esempio solo al paragrafo secondo, nel significato non però del § 1.

MUGHIARE, detto del leone, ruggire.

« Lo Lione... piangeva e **mughiava**, » diciendo ec. ».

Il vocabolario non ne ha esempio del trecento.

NEGARE, col dativo.

« Lo Cavaliere negò a tutto e disse:
» Io sono vecchio ec. ». Fav. LX.

Manca questo modo di costruire il verbo negare al vocabolario. Leggi la nota 4 alla stessa favola.

ONDE, dove.

« Te perseguita ogni giente, e muori
» colà onde tu credi vivere ». Fav. XXXVII.

Di *onde* usato per *dove*, il vocabolario ha un solo esempio; questo si vuole aggiungere, con più ragione che questo uso è avuto per non buono.

PARTIRE, far le parti.

« Nel partire del Ciervo ciascuno
» degli altri credeva avere così buona parte
» come lo Leone ». Fav. VI.

Nel vocabolario non vi è esempio in cui sia seguito dal secondo in luogo del quarto caso. Ma è modo che facilmente può ingenerare ambiguità.

PERCUOTERE. Percuotere a uno, calar sopra uno, piombare addosso ad uno ec.

« A questa contesa apparì uno Nibbio

» sopra l'acqua, e **percosse a costoro**
» (il Topo e la Ranocchia) e portonne ad
» alto il Topo e la Ranocchia ». Fav. III.

È modo da registrare nel vocabolario. Leggi la nota quinta a detta favola.

PERDONARE. **Perdonare la morte ad uno**, non dargli, risparmiargli la morte meritata.

« La Donnola lo pregava (l'uomo) che
» non la uccidesse, e scusavasi diciendo:
» Io t' ò netta la casa di topi, e d'ogni
» sozzura, e di male bestuole che ti fan-
» no danno, e però tu mi dei **perdona-**
» **re la morte** ». Fav. XXXIX.

Manca al vocabolario, che registra *perdonare la testa o la vita*. Leggi nella nota a questa favola la osservazione che abbiamo fatta al vocabolario del Manuzzi.

POTERE. **Potersi contro ad alcuno.** Poter competere, valere, resistere contro alcuno.

« Erano le Pecore difese da buo' Cani
» e da buoni Montoni cornuti, sicchè li
» Lupi non si **potevano contro alle**
» **Pecore** per li buoni campioni delle
» Pecore ». Fav. LII.

Manca al vocabolario che registra *potersi con alcuno* per *poter competere.*

RADERE, rodere.

« Andò una Vipera... e, per voglia di
» mangiare, prese con bocca una Lima e
» **radevala** ». Fav. XLI.

« Manca questo significato al verbo *radere* nel vocabolario.

SCHERNARE, schernire.

» E, quando l'Asino il vide (il Cavallo)
» sì lo cominciò a **schernare** e a ga-
» vazzarlo ec. ». Favola XLIII.

Manca al vocabolario che pur registra *scherna* e *schernamento.*

SCUDO, guscio.

« Conta il detto savio che una Aquila
» avea presa una Testuggine, ma non ne
» sapea trarre utile per lo suo duro **iscu-**
» **do** ». Fav. XIII.

Il vocabolario ne ha un solo esempio di Pietro Spano.

SOMMETTITORI, che aizzano al male di sotto mano.

» Et per questo essempro dobbiamo noi
» assomigliare l'Agnello alli giovani, e lo
» Lupo a' mali somettitori; chè, co-
» me chi crede alli buoni consigli arriva
» bene, così chi crede alli mali sommet-
» titori arriva male, e cade in grande
» pericolo ». Fav. XXVI.

Manca questa voce al vocabolario.

SPARVIRO, sparviero.

« Le colombe... feciono lo Sparviro
» loro capitano ». Fav. XVIII.

Manca pure al vocabolario.

SPIRITELLO, pipistrello.

Questa voce è usata continuamente nella Favola XLIV, e manca al vocabolario. Secondo gli altri volgarizzamenti, e secondo il testo latino di Galfredo risponde alla parola pipistrello.

STADIO, stadico, statico, ostaggio.

« Dettero le Pecore per istadii e per
» pegno di pacie li Cani ». Fav. LII.

Manca al vocabolario.

STARE. Stare in posa, stare in riposo, in quiete.

« Le Mani e li Piedi ebero invidia del
» Corpo, però ch' elleno s' affaticavano e
» lo Corpo stavane in posa ». Fav. LV.

Manca al vocabolario che registra solo *stare a posa.*

STUDIARE, pungere, tormentare, frugare.

» E studiollo sì collo bastone che lo
» cavaliere cadè in terra ». Fav. LX.

Il verbo *studiare*, usato in questo significato, pare non essere registrato nè avere esempio nel vocabolario, ed è, se non erriamo bel modo. Ben è registrato nel significato di *sollecitare* con esempio del Sacchetti, e in questo senso anco le nostre favole ce ne porgono due esempi, uno in questa stessa favola, l' altro nella LVII.

XXII. Novelle di Marco Mantova.
XXIII. Historia di Lancillotto dal Lago.
XXIV. Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.
XXV. Novella del Cerbino, in ottava rima.
XXVI. Trattatello delle Virtù.
XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.
XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.
XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.
XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.
XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.
XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.
XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.
XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.
XXXV. Gibello, novella inedita in 8.ª rima.
XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.
XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.
XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.
XXXIX. Capitoli delle Monache di Pontetetto
XL. Libro della Cocina, del Secolo XIV.
XLI. Historia della Reina d' Oriente.
XLII. La Fisiognomia.
XLIII. Storia della Reina Ester.
XLIV. Sei Odi inedite di F. Redi.
XLV. Istoria di Maria per Ravenna.
XLVI. Trattatello della Virginità.
XLVII. Lamento di Fiorenza.
XLVIII. Un viaggio a Perugia.
XLIX. Il Tesoro canto carnacialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi.

L. Storia di Fra Michele Minorita.
LI. Dell' arte del Vetro per musaico.
LII. Leggende d'alcuni Santi e Beati Parte I.
LIII. id. id. Parte II.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d' Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Iacoppo Novella inedita
LVII. Leggenda di Sant' Albano
LVIII. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio Medicofisico.
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.
LXIV. Il Libro de' sette Savi.
LXV. Del libero arbitrio, Trattato di San Bernardo.
LXVI. Azioni di A. Medici.
LXVII. Pronostichi d' Ippocrate.
LXVIII. S. Bernardo, Stimolo d' Amore — Pistola a Ramondo.
LXIX. Peruzzi, Ricordi di M. Fr. Petrarca.
LXX. Tractato del Diavolo co' monaci.
LXXI. Due Novelle.
LXXII. Ubbie e Ciancioni del Secolo XIV.
LXXIII. Specchio de' peccatori.
LXXIV. Consiglio di Tommaso del Garbo.